

l'Apollo errante 1956

l'Apollo errante

ALMANACCO PER IL 1956

A CURA DI

MARIO DELL'ARCO

"il Belli," in Roma

Paolo Bardi
con gli auguri per l'anno nuovo

16. 18/1

l'Apollo errante

ALMANACCO PER IL 1956

A CURA DI

MARIO DELL'ARCO

"il Belli,, in Roma

*Giovanni Bardi, stampatore alla Salita de' Crescenzi, 16.
Roma, dicembre 1955.*

Cura tipografica di Mario dell'Arco.

Gennaio

*Chi nuttata di nfiernu, chi friddura!
Li casi su' di nivi zurricati,
sciuscia lu vientu, treminu li mura,
caschinu aucidduzzi affurturati!
Nall'ariu cc'è comu na rrvutura,
vi friscunu li pianti aggiummariati,
lu mari trivullia misu 'nfutura,
li diavuli su' tutti scatinati!*

Che nottate d'inferno, che freddura!
Le case sono di neve sepolte.
Il vento soffia, tremano le mura,
cadono a terra uccelli intirizziti.
Nell'aria c'è come un rivolgimento,
fischian le piante raggomitolate,
tribola il mare agitato, in fortuna,
tutti i diavoli sono scatenati.

IL FORASTIERO SCONTENTO

« E così non siete mai stato in Italia? ».

« Oimè, signore! è mio desiderio, studio e proposito antico conoscere personalmente vostra bella Italia ».

« E, di grazia, che aspettate a decidervi? Sento che conoscete già così bene la nostra lingua e mostrate di essere informato delle cose nostre antiche e moderne assai meglio di tanti italiani ».

« Grazie. Qui sta il male. Intanto vi dirò che una delle ragioni che mi tiene dal venire in Italia è che Alinari l'ha già tutta fotografata ».

« E che male vi ha fatto con questo il povero Alinari? ».

« Che ormai l'Italia, senza esserci stato mi pare di conoscerla lo stesso ».

« Che mi dite! ».

« Che vi dico? Venezia e la Ca' d'oro, va bene? Firenze e il Ponte vecchio, va bene? Napoli, Pompei, il cratere che fuma, la grotta azzurra, va bene? il dolce far niente, il campanil di Pisa, pergole d'Amalfi e di Sorrento, il Colosseo, templi di Girgenti e di Pesto sotto la luna, va bene? — sono oramai cose troppo conosciute, troppo suonate, sempre e dovunque sentite dire, da mio padre, da mio nonno, da mio suocero, e passate e ripassate per tutte le salse di colore e di parole; e io conosco per prova, signore, la delusione di ritrovar sul posto la cosa che ci eravamo immaginata né più né meno di come proprio ce l'eravamo immaginata. Vostra troppo famosa Italia mi desta molto affanno, signore. Domando: non ci sarebbe forse modo di entrare in lei da una porta di servizio dove non fosse nulla di famoso da vedere? non avreste, tanto per cominciare, un paese senza conosciute rovine, senza gondole, senza Garibaldi, senza torri che pendono, senza grotte che parlano, senza monti che fu-

mano, senza tarantella, senza pescatore che accomoda le reti, senza tramonti al sugo di tomate? Scusate come parlo, mio signore. Non è detto che anche io a tempo e luogo non stimerei dovermi incontrare con vostri panorami e monumenti universalmente noti, ma un momento di respiro nel principio, oh pregherei molto, signore! Arrivarci di fianco, di sorpresa, incognito, quasi per combinazione, questo vorrei: non capitargli incontro a suon di musica, come in viaggi di nozze, ciceroni in testa e vetturali in coda, mio signore. E il campanile pendesse pure quanto gli pare, il Vesuvio fumasse pure con tutto il suo comodo, e la grotta fosse pure azzurra a suo talento, ma vorrei che venuto per me il momento di vederle, tutte queste meravigliose cose non avessero aria di darla a intendere come a un primo venuto. So bene, signore, che il difetto non è tanto nelle cose quanto nella memoria già gustata da troppe letture sull'argomento e nei miei occhi che hanno già veduto troppi quadri, troppe stampe, troppe oleografie, "Santuzza credimi", troppo Alinari ».

ANTONIO BALDINI

NÉ BEN NÉ MAL

E adesso
 cossa xe questo
 rodolarsse pei moli?
 co sta nebia,
 i lampioni che sbadiglia,
 ste piere lustre, e zito
 intorno tuto
 come sto mar che cova;
 e el gato, nero e solo,
 come mì solo,
 che se remena 'rente
 Santa Maria del Guato?

Xe ricordi? xe speranze?
 sto andar a zonzo
 pensando a tuto e no pensar a gnente?
 Go paura de mì, del gato, de la gente;
 son come i ladri, sconto.
 No so se rido o pianzo:
 zerto go i oci lustrì.
 Chi che me vedi pensará: « Xe un sempio?
 xe un che vol coparse?
 xe un mulo inamorà?
 Xe un ladro? un delinquente?
 una colpa el la ga! ». Go sì, una colpa:
 de no aver fato gnente:
 né ben né mal.

ROBERTO PAGAN

NÉ BENE NÉ MALE (*dialetto triestino*). Che se remena 'rente, che si trascina presso; sconto, nascosto; sempio, stupido; coparse, uccidersi.

SABATO RAGUSANO

Sabato: il giorno della settimana che in tutte le case, in quelle dei contadini specialmente, si fa il pane (e le focacce, nell'occasione, da mangiar calde: *scacci ccô putrisinu*, col prezzemolo e formaggio, o ripiene di verdura, *cchê sciu-riddi*, con i cavolfiori...): e il lavoratore torna dalla campagna per rifornirsi e rivedere la madre (*Ssabbenedica-vossia benedica-matri!*) o godersi la sposa finalmente, *li carizzi di lu caru beni*, che, *comu fannu li zituzzi nuovi*, *passa stanchizza e ti scuordi li peni. Sabbatu allegra-cori!*

Sabbatu allegra-cori, non soltanto, come dice la canzone, per chi ha *bedda la muggheri* (che *cu nun l'havi di la pena mori, malidici lu sabbatu ca veni!*), ma soprattutto per lui, certo. *Li carizzi* della madre, le sue affettuose cure e premure, non bastano, infatti; o tempo arriva che non bastano. Poveretta! Non si avrebbe il coraggio di dirglielo. E una volta il giovane contadino usava che lo facesse intendere gettandosi sulla cassapanca e battendo i piedi, ma senza una parola... - Batterseli sulla testa, per schiacciare il nuovo pensiero! Come si può lasciare la mamma, preferirle un'estranea? - Povera mamma, lo sai. Il grano è cresciuto, e la spiga fiorita, ma occorre la grazia, se *cci cala la grana*, perché alleghi. E il pane, hai fatto del tuo meglio, nulla trascurato o risparmiato, giusto di lievito infornato, tutta la legna necessaria hai bruciato: ma *cci vo' ca scinni la rosa* perché venga bello (appena messo nel forno arrossendo come una sposa)! La rosa d'amore ci vuole: *sabbatu allegra-cori*.

VANN'ANTÒ

CASA IN FRIULI

A mezza via sull'erta d'un colle friulano ch'io so, alzerei la mia piccola casa di mattoni. Ma di mattoni un po' logori e opachi, vorrei, già levigati dal vento e dalla acqua, perché il rosso del coccio fresco non strida sui calmi colori della campagna. Sulla facciata a mezzodi una loggia a strette volte; sopra, svelti balconcini con le imposte di pieno assito, per la gioia di sbatterle allo svegliarsi del giorno. Dentro, tutto semplice e raccolto in una luce quieta: soffitti a travatura scoperta, un focolare basso a gran cappa, qualche caminetto; poi mobili e arredi del tipo che ancora insiste nei palazzotti di provincia, scuri e patinosi, così adesivi all'ambiente da far tutt'uno con le pareti e con l'ombra.

Fuori c'è il Friuli. Un paesaggio riposato, placido, che non ha mai squillanti allegrezze né fonde desolazioni, ma è sempre un po' malinconico, come la sua gente, come le canzoni della sua gente. La natura ha qui un respiro lento e uguale, d'uomo stanco che dorme; c'è silenzio nell'aria ferma, ed alta pace. Un giro ampio di colli preme sull'imbocco della pianura; ordinati vigneti scendono lungo i pendii e sono poche e tarde le voci che arrivano dai casolari discosti. Niente che dia uno strappo ai suoni, alle linee, ai miti colori: tutto è adagiato e morbido, perfettamente fuso. Non conosco un altro luogo che sappia con tanta persuasiva efficacia rasserenare, comporre un affanno o una irrequietezza, far risorgere ancora dell'umana fiducia dove già era disperata negazione. Né so d'altre terre che abbiano la bontà ammonitrice di questa. Qui s'impara a guardare e considerare uomini fatti e cose con occhi più intenti, più buoni, ed è meno difficile veder nel vero. Finanche l'angoscia dei desideri e dei dubbi, nella nostra perenne incontentabilità di viventi, qui non sa raggiun-

gere l'usata asprezza, il furòre delle sue còllere senza conforto.

La mia casetta rossa, composta in umiltà, saprebbe di certo fondersi, come ogni altra intorno, alla gentile armonia del paesaggio. Verrebbero amici dalla grande città sul mare, e assai mi piacerebbe cogliere in essi – nell'affievolimento della loro concitata nervosità – il rapido adagiarsi in pacatezza dei gesti e delle parole. Di ognuno godrei l'ilare stupore per quel sentirsi d'improvviso così inspiegabilmente sereni. Ed ecco che si potrebbero riprendere, con tutt'altro tono, i nostri discorsi d'un tempo; ricordare gli entusiasmi e le avventate dispute, magari anche riparlare (questa volta senza sconforto) delle molte bandiere lasciate per via di quel trionfale gran pavese che un giorno c'illudemmo d'issare e che sicuramente non isseremo mai più. Ci si accorgerebbe allora di essere amici come prima forse non si sapeva, e di volerci bene davvero. La piccola casa risuonerebbe di voci tranquille, quasi contente. Dal basso, un affaccendato picchiare di zoccoli e il gaio acciottolio delle stoviglie metterebbero piacevoli note scherzose nel nostro conversare e sui volti. Il Friuli, si sa, ha quel che ci vuole perché un ospite debba poi gradevolmente ricordarsi.

Più tardi, fatti pensosi dal sottile rimpianto d'ogni lieta vicenda che finisce, si andrebbe tutti sulla loggia, ad ascoltare in silenzio il silenzio.

OLIVIERO HONORÉ

Febbraio

*Virmuzzi rranti rranti affurturati,
l'alitu di la terra 'un lu sintiti
ca crai crai l'anedda smuggiati
e puoi di nuovu a gghiommiru stapiti?
Lu contrabassu lapuna sunati,
farfalleddi di argentu vi vistiti,
sotati griddi, papanzi cantati,
lu munnu si risviggia e vui durmiti?*

A randa a randa vermuzzi affreddati,
l'alito della terra non sentite,
che lentamente le anella svolgete
e poi di nuovo v'aggomitolate?
Il contrabbasso pecchioni suonate,
farfallette d'argento vi vestite,
saltate grilli, cingallegre cantate,
il mondo si ridesta e voi dormite?

LO SCULTORE D'ACQUA

Si può essere *scultor d'acqua*? A Milano, sì. Tanto è vero che uno ve n'era, popolarissimo, e si chiamava: Cantù. Oh, Dio; non era il Cesare né l'Ignazio; aveva un cappello a larghissime falde, centiglioni alle guancie, barba prolissa ma caprina, baffoni all'ingiù, naso alla Ovidio, viso tondo, aperto da galantomone. E, naturalmente, cravatta nera La Vallière... Scolpiva in creta, marmo, plastilina e legno; scolpiva dappertutto anche con le parole del dialetto di porta Garibaldi frasi immortali. *J e ha ditt el Cantù*; le ha dette il Cantù. Non era uomo di complimenti; trattava col tu confidenziale chicchessia. Si sentiva alto come artista ma non faceva distinzioni di linguaggio; parlasse con un nobil signore o un *paisan*.

Lo *studio*, cioè un magazzino polveroso, l'aveva a porta Genova, vicino alla Darsena, all'acqua; per chi non lo sapesse; il porto di Milano dove convergevano i sacri canali dell'antica navigazione che congiunge i laghi e i fiumi alla città della Scrofa lanuta e di tutti i suoi porcelli. L'acqua era la sua materia, il suo elemento; *nun sèmm nassuu in d'ona gotta d'acqua; di volt se pèrdom in d'ona gotta d'acqua; l'acqua l'è pegg del foeugh*. Anche Orazio ce l'aveva con l'acqua. E bandì la prima gara di nuoto sul Naviglio Grande.

Una gara democratica e domenicale dove gli *atleti* si svestono nella cucina di un'osteria, si ungono col lardo e la sugna, si avviano verso la desiata sponda dove l'acqua fuma nebbie e promette il brivido e poi, giù. *El scultor d'acqua* era il primo a tuffarsi e fu per un bel po' di anni il primo all'arrivo. *L'è la mei maniera de calmà la gent* diceva quando succedevan brutte cose in città; scioperi, torbidi, conflitti e *scappava il morto*; quando i giovani gli contavano d'averne fatta o di volerne fare qualcuna

troppo grossa. *Sbàttes in l'acqua*. Fu – senza saperlo – un apostolo, un educatore, un igienista.

Quelle famose domeniche di Gennaio dei *Cimenti Invernali*! Quando si usciva dal Naviglio gocciolanti, si afferrava la salvietta che gettava l'amico e saltellando, col fiato mozzo; dalla bocca e dalle nari vapore come accade ai cavalli... e tutti in cucina tra il chiasso, il fumo, le risate si afferrava il bicchier di vin caldo, si addentava la fetta di torta – tutti gli anni cresceva di dimensioni e poi se ne fecero tre, quattro, cinque...; *el Cantù* faceva il discorsetto; la ginnastica, il nuoto *soratutt*, la Patria... (Lui era un *patriottone*)... la Patria, *cribbio*! E se qualche pivello gli diceva sottovoce: *Sì, ma a mè me pias la Palmira* (la servotta di quella Osteria), subito aveva il rècipe: « *E allora sbàttes in l'acqua* ».

Con tutti questi *sbattimenti* arrivò a settant'anni vispo e sano. Traversò a nuoto il Lago Maggiore (due chilometri). Affogò nel Ticino. Possibile? *el scultor d'acqua negaa*? Ma gli trovarono gli abiti ben composti sulla riva e un biglietto: *Sont stracch*, sono stanco! Povero vecchio, che aveva voluto esser sempre giovane. Povero, povero Cantù. Un altro come lui, più grande di lui come artista, ma non so come cuore, aveva avuto la stessa passione, aveva fatto la stessa fine: era Giovanni Carnovali detto il Piccio.

EMILIO GUICCIARDI

NOTTI

Luna a mari, acchiana
lu mari, luci tra li canni,
acchiana,
sugnu a propria rina
ca vagna e asciùca
sugnu un pettu d'àlighi
un rispiru di mari,
d'unni. E stiddi.
Lacrimi sunnu i stiddi
comu un chiantu. La casa
supra u mari t'avaria.

« ANTONINO CREMONA

NOTTE (*dialetto di Agrigento*). Luna a mare, sale il mare, luccica tra le canne, sale, (io) sono la stessa rena che bagna e asciuga, sono un petto d'alghe, un respiro di mare, d'onde. E stelle. Lacrime sono le stelle come un pianto. La casa sopra il mare ti s'inclina.

LA MORTE DEL SIGNOR MERCOLEDÌ

In quei giorni però successe la disgrazia del signor Mercoledì. Pareva si fosse rimesso ed era sceso giù, a pianterreno, poco tempo prima per controllare i registri.

Il signor Mercoledì, rivolto a me. Molto bene. Siete un giovane in gamba. I conti filano.

Si era affacciato sulla porta d'ingresso del «Vino Rosso» ed aveva detto: «Bisogna ingrandire l'albergo. Sto contrattando col padrone del palazzo vicino. È in cattive acque». Il cielo era scuro ed il vento trascinava degli sterpi e della cartaccia sino alla ringhiera del Po. Vilma, una ragazza piccola bruna dai fianchi grassi, teneva il suo cagnolino color tabacco in braccio e mi diceva: «Ragioniere, il nostro lavoro diminuisce». Il signor Mercoledì si era seduto, per un po', in una poltroncina di vimini, come sempre, con le gambette cavalcioni.

Il signor Mercoledì, rivolto a Totò. E la nostra Vilma, come va?

Io guardavo le sue ghette color cenere e il dondolio ritmico del suo piede, proprio allora, come in un'improvvisa fiammata, si erano accese le luci per la strada e in piazza «25 aprile» in cui il vento faceva dei mulinelli di polvere. Il padrone si era ritirato nelle sue stanze, accompagnato da Totò che gli porgeva il braccio. Per la scala affannava ed ogni tanto si fermava, sospirando forte e dicendo.

Il padrone. Ah, questo albergo, mi ha tolto la salute. Ah!

Il giorno dopo, sul tardi pomeriggio, mentre facevo dei ghirigori, con una penna su un foglio di carta, seduto al tavolo, nel salottino d'ingresso dell'albergo, sentii una voce allargarsi per l'imbuto della scala. Era una voce soffocata che si trasformava, a tratti, in un grido strozzato.

La voce. Correte! È morto il signor Mercoledì. È mortoo!

L'eco lugubre. ... mortoo! mortoo!

Corsi su per il corridoio e Totò chiamava per le stanze le ragazze. Vidi Peggy che aveva aperto, a spiraglio, la porta e col viso seccato rispondeva.

Peggy, rivolta a Totò. Vattene al diavolo per ora! Sono con un cliente. Poteva morire prima.

La vidi, per un momento, mezzo nuda, coi seni che quasi le lucevano nella semioscurità, ma rinchiusa la porta con violenza. Nel pianerottolo che dava nell'appartamento del signor Mercoledì, si ammassavano Totò, Tilde, Iolanda, Vilma che vociavano concitatamente. Iole se ne stava sulla porta d'ingresso e guardava con i suoi occhi ottusi, mezzo istupidita. Era stata lei certamente a gridare.

Totò. Togliti, scema, facci entrare.

Una lampadina fioca brillava nel corridoio che portava nella stanza da letto del morto. Entrò per prima Tilde e noi la seguimmo. C'era quasi buio in quella camera e solo attraverso i vetri si vedeva una striscia giallo-rosa all'orizzonte e il Po che in una grande curva si anneriva.

Vilma. Accendiamo. Dov'è l'interruttore?

Il signor Mercoledì giaceva nel suo letto, con la testa riversa sul cuscino e gli occhi mezzo aperti da cui traluceva il bianco delle sclere. Aveva le labbra quasi tinte in nero e il viso giallo e flaccido. Il suo addome descriveva una curva sotto il lenzuolo. Per un momento tutti restammo zitti, in un gran silenzio, e il ticchettio del pendolo parve si facesse più forte e più vibrato.

Tilde, con un'aria trasognata. Da che parte è entrata la morte?

Iole, spaurita. Forse dalla stanza vicina. La finestra era aperta. Ho sentito come un grande frusciare d'ali.

Si fece di nuovo silenzio e il nostro respiro era uguale e ritmato. Tilde guardava circospetta in qua e in là e poi all'improvviso esclamò.

Tilde, tremando. Ecco. La morte ha lasciato le uova.

V'erano alcune uova, con un cerchio rosso e un cerchio nero, sul tappeto, ai piedi del letto e in un angolo vicino al balcone.

Noi tutti, in coro. Come sono strane le uova!

Ci calammo per guardarle e Vilma ne fece rotolare uno col piede, per il pavimento.

Tilde, con voce decisa. Vediamo da che parte è entrata la morte.

Aprì una porta ed entrammo in una stanza in cui c'era un tavolo nero, di noce, alcune sedie e un fascio di giornali polverosi a terra, in un lato.

Iole, indicando i giornali. Li leggeva il signor Mercoledì quando era a letto. Ci son sopra ancora i suoi occhiali.

V'era una finestra, aperta su un tetto che digradava in tante file di tegole che si facevano scure. Tilde si sporse e disse: « Qua c'è una lunga penna un po' gialla e un po' bianca. Vi sono pure due uova con i soliti cerchi colorati ». E ne prese uno dalle tegole e ce lo mostrò sul palmo della mano.

Tilde, stralunata. Vedete?

Ci avvicinammo tutti in circolo e ci calammo a guardare. Un buffo di vento entrò dalla finestra, fischiando nell'aria.

Totò, quasi atterrito. Buttalo, Tilde. Buttalo.

Ma Tilde lo posò riverente sul tetto e chiuse la finestra guardando lontano lungo la strada che, oltre il ponte sul Po, portava a Casale Popolo e a Morano in una fila di pioppi che si confondevano ormai per la sera che avanzava.

GIUSEPPE BONAVIRI

Marzo

'Ncapizza marzu, spàrinu li viti
li rinnini vulanti su' turnati,
ni li campagni, unn'è ca jti e giti
alitu, cantu e oduri ci truvati;
l'insetti e li virmuzzi li viditi
d'oru e d'argentu tutti arraccamati,
tutti li minnuliddi su' fiuriti,
tutti l'irvuzzi nuovi su' spuntati.

Subentra Marzo, germinano le viti,
le rondini volanti son tornate;
nelle campagne per tutto sentite
aliti canti e odore ovunque andiate.
Gl'insetti e i vermiccioli li vedete
d'oro e d'argento tutti ricamati,
tutti i mandorli belli son fioriti,
tutte l'erbette nove già spuntate.

GIRO INTORNO A VENEZIA

Padova si dilata vastamente per la pianura, affonda quasi nella carne molle della sua pianura, emergendone per i campanili e le cupole delle chiese. È la città di sant'Antonio e dell'Università; è, per eccellenza, la città di dottrina; lo dimostra tra l'altro il fatto che sant'Antonio stesso, ad onta del suo serafico ardore, fu un sapiente, un ragionatore formidabile.

Una solidità piena, una severità bonaria, certa ilarità cordiale, un po' rude: ecco i caratteri fondamentali della città, erudita e rustica ad un tempo. Le architetture, semplici e nette, massicce ed eppur agili, del Palazzo della Ragione e della basilica del Santo denunciano la verde giovinezza dell'età comunale. Poi vi sono, sparse un po' dappertutto, splendide vestigia di quel tempo di splendore che fu il Rinascimento; vi sono, anzi, due tra le più perfette figurazioni di esso, la statua equestre dell'umanissimo Gattamelata e il puro alvo classico della basilica di Santa Giustina. Né mancano, s'intende, le grazie pesanti del barocco gesuitico e le inamidate eleganze del neo-classico napoleonico.

Vicenza, ch'è a trenta chilometri da Padova, ha tutt'altro volto, e un'anima affatto differente. A vederla così bella, così sontuosa, così unita, si ha l'impressione che l'abbia creata, non un popolo, un comune, ma un solo eroe, un solo autore. Il Rinascimento era al suo apogeo e già cominciava a declinare, quando Andrea Palladio, reduce da Roma, intraprese la sua opera di trasfigurazione e ricreamento della città. Ciò che resta della Vicenza prepalladiana ci suggerisce l'immagine d'una pallida Venezia di terraferma, senz'acque, senza canali; irta di alcuni castelli dell'ultimo medioevo. Palladio inserì nella vecchia città una città nuova: monumentale, augusta, « antica »

secondo il modello romano, ma in pari tempo veneta per uno squisito gusto del chiaroscuro pittorico. Il Palazzo della Ragione, che, nelle sue prime forme doveva somigliare, in piccolo, a quello di Padova, uscì dalle mani del Palladio trasmutato in solenne Basilica, con colonne, archi e loggiati; e acroteri popolati di statue bianchissime. Tutt'intorno sorsero palazzi di patrizi e di grassi borghesi, in gara di lusso e grandezza, e il meraviglioso Teatro Olimpico, e la nuova Cattedrale.

Se Vicenza è la figlia del suo figlio Andrea Palladio, Verona è bene la figlia di suo padre l'Adige. È lui, il gran fiume, che l'ha fatta, che l'ha composta e aggirata, seguendo il suo giro naturale, ai piedi delle colline che tentano invano di assestare la sua corsa un po' folle; è lui che le ha infuso la sua foga e la sua gaiezza, che le ha colorato il volto e gonfiato il petto dell'aria salubre della montagna. Evidentemente i Romani, i Goti, i Longobardi, gli Scaligeri, i Veneziani l'hanno aiutato, lungo i secoli, a perfezionare la sua opera; ma il vero creatore è lui. E si direbbe che ogni mattina gode di rimettere al mondo la sua creatura; tanto essa appare chiara e fresca uscendo dalla notte. A Verona c'è un teatro romano sul fianco del quale si drizza una muraglia enorme rossa e scoscesa come un picco dolomitico: una cosa, si direbbe, naturale e niente affatto archeologica. C'è in una piazzetta ombrosa il cimitero pomposo degli Scaligeri in cui si vede il magnanimo Cangrande, erto sul suo cavallo, ridere fanciullescamente tra visiera e gorgera. Il castello di questi Scaligeri, col suo ponte merlato, le sue torricelle e i suoi rivellini, ha l'aria di uscire da una ballata in cui si muovano a danza i signori e le dame del tempo che fu.

Trento è pur essa una figlia dell'Adige; ma è stata deposta un po' lontano dalla corrente, come se il fiume nella sua bollente giovinezza fosse impaziente di liberarsene, per correr la sua avventura, verso il mare che lo chiama.

Benché sia donna, Trento ha qualcosa di maschio; tutti i suoi tratti esprimono la forza della montagna che fu sua madre e che continua a covarla del suo fiero amore; una forza contratta, ostinata e silenziosa. La sua cattedrale romanica, grigia e compatta come una macchina di guerra, nasconde nel seno un cuore pieno d'oscurità mistica. Il castello del Buon Consiglio fa monte da sé solo: grosse muraglie, finestre minuscole, scale tagliate nella roccia, cortili di prigione... E tuttavia nella piazza del Duomo una magnifica fontana canta a tutte l'ore una canzone allegra, presso un grande albero fronzuto e frusciante; e qua e là dei palazzi dipinti a fresco e delle graziose chiese rococò addolciscono l'austerità dell'insieme. Del resto, in quello stesso Buon Consiglio che, pensando al Concilio, diremmo la cittadina della Controriforma, il baluardo della più dura e intransigente reazione cattolica, vi son delle logge aperte al sole e decorate di floride mitologie, che testimoniano del carattere genuinamente assolutamente italiano dello spirito trentino. I monti che circondano la città son tra i più belli e fantasiosi che si conoscano: Dolomiti di Brenta ruscelletti d'oro, Dolomiti di Bolzano coperte di rose. È il giardino delle Alpi italiane, sotto un cielo veneziano.

Il cielo di Trieste, assorbendo l'infinito splendore del mare aperto, ride di azzurro più caldo, più intenso, quasi jonio. Qui, è il mare che ha creato la città, in collaborazione con Roma e con Venezia.

Tutto ciò che vive su queste coste inebriate di luce si accorda e si mescola profondamente alla vita del mare; e tutto ciò che porta un'impronta del passato è romano o veneziano. La chiesa e la torre di San Giusto innestate sui ruderi del tempio capitolino di Trieste, la superba corona marmorea che brilla nel grembo di Pola, e ch'è il suo antico teatro, saranno sempre lì per dire: *hic Roma*. I musaici che raggiano nell'ombra segreta della cattedrale di Parenzo,

le finestre ogivali sospese sulle calli di Capodistria, di Pirano, di Rovigno, di Lussinpiccolo, canteranno sempre il nome di Venezia.

Ed ecco che, arrivando a Udine, si è accolti da una piazza ch'è la più veneziana di tutte le piazze venete di terraferma. Le due logge che la limitano nel senso della lunghezza, l'una gotica, rinascimentale l'altra, han ricevuto un così forte marchio dello spirito di grandezza e del gusto pittorico della Dominante, che potrebbero esser trasportate tali quali sulla laguna. Tuttavia il Friuli, di cui Udine è la piccola capitale, non ha mai rinunciato del tutto né al suo orgoglio di « patria » né al suo dialetto ladino, ch'è una vera lingua, molto ricca e musicale. Sulla vetta di un colle che sorge sul cuore stesso della città trionfa il castello che tutto il popolo friulano da Codroipo a Cividale a Ovaro di Carnia, celebra nelle sue canzoni, nelle sue patetiche e davvero poetiche *villotte*, come il « bel castello di Udine ».

Vista da lontano, Belluno, ch'è a sua volta la piccola capitale del Cadore, ha l'aspetto di una fortezza. Fondata sul primo sperone delle Alpi, essa vede scorrere ai suoi piedi, in una vallata ampia e sinuosa, le acque frementi del Piave. La s'immaginerebbe armata, lassù, a difesa del verde piano che si apre come una terra promessa là dove i monti si separano e si estenuano in collinette gentili. Ma nel suo seno non c'è che una grande pace estatica; non c'è che una grande piazza arborata, delle viuzze di nobili case mezzo veneziane e mezzo alpestri, delle chiese brune lievemente patinate d'oro, degli orti di fresche verzure; e dappertutto un silenzio conventuale, traversato ad ora ad ora da dolci cantilene di campane fanciulle. Al nord si eleva per gradi la barriera assoluta delle Dolomiti di Ampezzo, dove si possono sempre incontrare delle bianche fate che si pettinano le capigliature fiammanti.

Treviso, ultima tappa del nostro giro attorno a Venezia, è una città, benché di terraferma, aquatica. Due fiumi di

dantesca memoria, il Sile e il Cagnano, si congiungono alle sue porte, e subito si separano, formando una diecina di canali che serpeggiano tra le case, sfiorano gli orli delle vie e dei giardini, spingono ruote di mulino, s'insinuano fin nei più misteriosi ombracoli del gran labirinto. Non una via che abbia uno sviluppo rettilineo. Dal punto di vista dell'urbanistica, Treviso attinge, una specie di perfezione nell'assurdo: donde l'ammirazione, se posso dire, dispregiativa di Le Corbusier nei suoi riguardi. « La città era piena come un uovo, piena di abitazioni, di abitanti, di chiese e di torri »; dice il papa dell'urbanismo, nel suo breve di scomunica. Dunque una città troppo abitata e inabitabile. Ciò non ha impedito, naturalmente, che dal medioevo in poi i Trevisani, o Trivigiani, fossero e siano contentissimi di abitarvi. Ci fu anzi un tempo, XIII e XIV secolo, in cui i poeti: Sordello di Mantova, Ugo di Saint-Circ, Pietro-Guglielmo di Luserna, e poi, nientemeno, Dante e Petrarca e Boccaccio, ebbero una particolare predilezione per questa strana città, ch'era la capitale della Marca Gioiosa.

Ora si dovrebbe celebrare Venezia; fissare lo sguardo nel sole che occupa il centro della costellazione di cui s'è discorso. Ma tutti sanno che il sole (come la morte, secondo La Rochefoucauld) non si può fissare in volto. E così (aggiungo io, che questa cosa l'ho imparata a mie spese) Venezia non si può dire; si può appena parafrasare, accennare, indicare per allusione. *Experto credite Ruperts*. Fortunatamente non c'è chi non sappia già per diretta esperienza, che cosa essa sia. Rileviamo, in quattro righe, ch'essa è l'isola, l'arcipelago minimo, donde, su palafitte di volontà e di energia più ferme della pietra e più dure del ferro, s'è alzata una città leggera e mobile e trasparente come un miraggio: una città di luci, di ombre, di venti, di colori, di cadenze, di correnti, d'inafferrabili fluidi aerei e d'inscrutabili profondità marine.

DIEGO VALERI

MAZZU

Mazzu
misi pacciu,
pp'i strati e pp'i campagni
mazzia
scantannu li malati,
chi novu cci yo' fari lu tabbutu.

Chiovi
nivichia e nesci u sulì,
fa l'anciuleddu
e mmuffinà a so' matri,
scatascia 'i coppu
ccu ventu lampi e trona;
'a genti u sapi
e u lassa arreti 'a porta.

ANTONIO SAITTA

MARZO (*dialetto siciliano*). Marzo mese pazzo, per le strade e per le campagne fa il gradasso, spaventando i malati ché nuova vuol far loro la cassa funebre. Piove nevicata e appare il sole, fa l'angioletto e prende in giro sua madre, esplode a sorpresa con vento saette e tuoni; la gente lo sa e lo lascia dietro la porta.

IL FALÒ DI SAN GIUSEPPE

La vigilia di San Giuseppe è la festa dei Falò nelle valli del Sagittario e del Gizio. Sul calar della notte si accendono come ad un segnale nelle aie degli sparsi casolari e nelle piazze dei paesini. Per tutta la giornata fanciulli e fanciulle, invano richiamati dalla campanella della scuola, sono andati di casolare in casolare a cercare in dono il fastello di stipa o di ceppi. E per più giorni poi non si parlerà d'altro che del falò, acceso in rivalità con i casolari vicini; e si crederà che quello di Vallelarga, o di Noce Carlone, o di Noce Isabella, sia stato il più bello e grande, e visto fin là, al capo del mondo.

Mai il calar della notte è stato così atteso: le ombre scendono chiamate dalla gioia dei fanciulli. S'accende lontano un primo falò; poi un altro e un altro: si fa a gara per riconoscere dove quei fuochi vampeggiano. I ragazzi più audaci, suscitano applausi, grida e paure saltando attraverso le fiamme, prima però che esse divampino alte e lingueggianti. Forse è questa la stessa gioia che salutò il primo e improvviso scoppiettare delle fiamme fra i lentischi e gli sterpi, nei millenni lontani, all'alba del mondo.

I falò arderanno fino a tarda notte e solo quando brilleranno in terra, con splendori di favolosi gioielli, le rutilanti bragie, piccoli e grandi torneranno lieti a casa, come dopo un rito. All'alba, quegli avanzi ancor caldi saranno raccolti e sparsi nei campi a propiziazione del raccolto e per allontanare bruchi ed insetti; perché quel fuoco, durante la notte, è stato benedetto dal Santo. I fanciulli invece vorranno, al sorgere del sole, scoprire le orme dei suoi sandali; ma è difficile farlo: bisogna essere stati davvero buoni per tutto l'anno.

Noi vogliamo credere che chi ha dato vita a tale usanza è stato un grande e caro poeta: quello che è sempre

vivo e presente in mezzo al popolo e non ha nome né persona. Narra la leggenda del poeta che una notte Giuseppe andò trovando il fuoco per scaldare il piccolo Gesù. Scorse in lontananza, nella campagna brulla, un bagliore; e s'avviò verso quella parte. Giunse a uno stazzo. I cani, che avevano tanto latrato, ammutolirono alla sua presenza e lo lasciarono passare.

« Che volete, vecchio? », domandarono i pastori meravigliati.

« Un po' di fuoco per il Redentore ».

« E dove ve lo porterete? » domandarono, non vedendogli nulla in mano.

« Qui ».

I pastori risero. Il Santo aveva allargato un lembo del suo mantello. Ora, la notte della festa, il Santo torna sempre sulla terra a raccogliere un po' di bragia nel lembo del mantello che non brucia, un po' qua e un po' là, nelle aie, per non scontentare nessuno, in quei grandi falò che la buona gente della campagna accende in sua devozione.

Cantano i fanciulli sulle porte dei casolari per avere in dono un fastello di stipa o di ceppi, con gli antichi versi del poeta ignoto :

*San Giuseppe vicchiarielle,
mette lu fueche allu mantielle.
Pe scallà nostre Signore,
canta canta, bielle fiore.
Bielle fiore mo ha cantate,
Gesù Criste ha predecate.
Ha predecate n'atra vota,
Gesù Criste è muorte ncroce.*

VITTORIO CLEMENTE

Aprile

*Riri lu cielu, riri la marina,
rirunu li muntagni e li cianuri,
ni li trazzeri, tirrina tirrina,
chi fistilizzu, chi alitu, chi oduri!
Nun c'è un virmuozzu ca nun si arrimina,
nun c'è un violu ca 'un vuddinu sciuri,
na pianticedda 'un c'è, nun c'è na spina,
nun c'è un insettu ca 'un sientunu amuri.*

Il cielo ride, ride la marina,
ridono le montagne e le pianure.
Nelle strade campestri, in ogni terra,
che festa e soavi álití, che odori!
Vermicciolo non è che non si muova,
e aiola senza un ribollir di fiori,
pianticella non c'è, non c'è uno spino,
non c'è un insetto che non senta amore.

IL CILIEGIO DI BIGLIANA

Millenovecentosedici. Una mattina d'aprile senza una nuvola mi trovai con mio fratello Carlo sotto il ciliegio di Bigliana. La prima mattina di riposo, dopo nove giorni di trincea e di fango, lungo il *Pèumiza*, a *Tre Buchi Alti*, al *Lenzuolo Bianco*. Poter guardare il cielo ci pareva una grazia, anche se in quel cielo purissimo si sfiocavano qua e là gli *shrapnels* nemici. Il cannone brontolava, un brontolio trapunto da colpi isolati di fucile e da sgranature improvvisate di mitragliatrici. Ma noi la guerra l'avevamo lasciata là, a pochi chilometri, nelle tane fangose, per un breve respiro. Si poteva drizzare il busto, volgere intorno gli occhi, accorgersi del cielo, dell'aria, di quel tepore che era nell'aria. Si poteva avere ancora il senso della campagna, della terra.

Ci eravamo mossi da San Floriano, la sera prima, al buio. Si camminava con addosso il peso di nove interminabili giorni di trincea, ma con l'animo alleggerito dall'ansia del promesso riposo. Dopo una marcia faticosa, eccoci a Bigliana; e, dopo un sonno di schianto sul pavimento d'una stanza in una casa diroccata, ecco quella mattina. Mio fratello ed io eravamo usciti per la campagna. Ci si muoveva sulla terra, come se il mondo avesse ritrovato la sua misura e la vita il suo ritmo. Il cielo e la luce riacquistavano il senso della mutevolezza delle stagioni.

I campi, anche se trascurati, erano pronti a verzicare, pronti alla speranza delle spighe. Qua e là per la strada figure di soldati; ma di soldati inermi, che da un momento all'altro avrebbero potuto diventar contadini. E difatti incontrammo un nostro granatiere con una zappa in mano. « Che fai? » gli chiesi. « Eh, signor tenente – mi rispose impacciato, chinando gli occhi – volevo... provar la terra;

è indurita, è un peccato lasciarla inerte così. È già la primavera ».

Con mio fratello ci guardammo intorno. Era la primavera: un po' da per tutto, nei solchi della campagna indurita, nel colore delle case diroccate, negli alberi sparsi qua e là, anche in quegli scapitozzati dalle granate. Era venuta anche lassù, in mezzo alla guerra. Ma specialmente, e piena, si mostrava in un ciliegio, che scoprimmo in mezzo ai campi: tutto fiorito nella chioma spaziosa, col tronco e i rami lucenti, turgidi, che vi si sentiva sotto urgere il sangue, la vita.

Ci sedemmo ai suoi piedi e per lungo tempo stemmo muti ad assaporarci quell'ombra deliziosa intrisa di sole. Finché uno *shrapnel* scoppiò alto sopra di noi e le sue palline, le sue schegge roventi picchiarono tutto intorno. Ne raccolsi una con la mano, stendendo il braccio: scottava. Non ci movemmo. Quel proiettile fuori bersaglio era stato come uno scherzo, ma era venuto per avvisarci che non ci perdessimo troppo nella mite sensazione della primavera.

GIANI STUPARICH

SANTA CROS AD BARTNORA

Santa Cros ad Bartnora
parenta .sol ad nom 'd quella 'd Fiurenza,
cisa puretta spersa int 'na campagna
in dò ch'l'è ormai stant'enn ch'i m'ha batzê,
a m' voi farmêr un po' e turnêt a vdé.

Un campanil smarì ch'e' fa la voia
a cla nuvla che bianca la camena
e pr'e' srèn la s' spargóia,
e' ten da cont pr'una nuvlazza nigra
i vitupéri d'una su campana.

Par tot al pigur ch'l'ha d'atorna a ló
ch'a n'ved de' mond che la su bocca e l'erba,
u j abêda cumpagna un can pastor.

E indentar fra cal pör quàtar murai
una fila d'arzdori a testa bassa,
fazzulett che a la fronta u i fa visira,
che in gran pinsir a gli è
tra un misteri 'd laten dagli urazion
un malet ad fasùl da purtê a e' prit
la bughê che stavolta la n'ven ben
e pu in chèv 'd stal fadigh, pater e glori,
un pustaren nech strett, in purgatori.

ALDO SPALLICCI

SANTA CROCE DI BERTINORO (*dialetto romagnolo*). Santa Croce di Bertinoro parente solo di nome di quella di Fiorenza, chiesa poveretta sperduta in una campagna, dove sono ormai quasi settant'anni che mi vi hanno battezzato, mi voglio fermare un po' e tornare a vederti. Un campanile smarrito che fa la voglia a quella nuvola che

bianca cammina e che si dissemina per il sereno, tiene in serbo per una nuvolaccia negra il vituperio d'una sua campana. Per tutte le pecore che ha d'attorno a sé, e che non vedono del mondo se non la bocca loro e l'erba, le sorveglia come un cane pastore. E dentro fra quelle povere quattro mura una fila di massaie a testa bassa, fazzoletto che alla fronte fa visiera, che sono in gran pensieri fra un mistero di latino delle preci, un sacchetto di fagioli da portare al prete, il bucato che stavolta non vien bene e poi in capo a queste fatiche, pater e glorie, un posticino sia pur ristretto in purgatorio.

LA BREVE STAGIONE

È silenzio, non è che un immenso silenzio la primavera. I rami in fiore, gli alberi in fiore, i prati fioriti: taciturne promesse. Le figure umane pei campi sono raccolte, composte in una statuaria solenne: i colori guizzano allegri in un mare di verde, ma senti dovunque un che di religioso, misterioso e dolorante. Non vibrano le siepi bianche e irreali sotto un cielo bianco; gli squilli degli uccelli, le lunghe proteste dei cani, il canto delle pecore, la voce del fosso – accorati silenzi. È una nascita che sa di morte, nascita funebre, la primavera. Tu la guardi, ed è spenta. Ti si sfa negli occhi e nell'anima. S'illumina e muore, in un inno sparso di note funeree, come la tua, come la mia breve stagione, fratello.

BRUNO NARDINI

LA PARPAJÌNA BLU

La va, la va, la corr
la parpajina blu:
la va a zarché l'amor
cun agli alin d'uvlù.

La va e la batt agli el
mo quand ch'la ved un fior
la n'ha e' curagg d' guardel
da tant ch'u i batt e' cor.

Mo e 'riva un parpajoun
ch'u i selta insò e u la sposa;
e adio la sudizioun,
agli el d'uvlù e gnacosa.

La povra parpajina
alora u i s-ciòpa e' cor.
la perd la sù pulbrina,
la va, la va e la mor.

La mor ch'i l'ha tradida
e vo, babìn, pianzi...
ché za a l'avrì capida
ch'a sì cumpagna lì.

ENZO GUERRA D'I PIRETTA

LA FARFALLINA BLU (*dialetto romagnolo*). La va, la va, la corre
la farfallina blu: la va a cercar l'amore con l'ali di velluto. La va
e la batte l'ali, ma quando vede un fiore non osa di guardare
tanto le batte il cuore. Ma arriva un farfallone che le salta sopra
e la sposa; e addio il suo pudore, l'ali di velluto e ogni cosa. La
povera farfallina, allora le scoppia il cuore, perde la sua polverina,
la va la va e la muore. La muore che l'hanno tradita e voi, bam-
bine, piangete... che già l'avrete capita che siete come lei.

Maggio

*Nun c'è muntagni, nun ci su' cianuri,
riri lu mari, la terra v'incanta,
tuttu lu munnu si vesti di fiuri,
tuttu lu cielu di stiddi s'ammanta!
Un c'è ppianti, un c'è spini, un c'è lavuri
ca un ci sunu armaluzzi a milianta,
d'oru, di argentu, villutati, nuri,
cu anninna, cu s'agghiommira, cu canta!*

Non v'è montagne, non sono pianure,
il mare ride, la terra è un incanto;
il mondo tutto si veste di fiori,
il cielo tutto di stelle s'ammanta.
Non sono piante spini seminati
ove non siano a miriadi insetti
d'oro d'argento vellutati nudi,
chi ronza, chi s'appallottola, chi canta.

IDILLIO A VILLA BORGHESE

Con limpidezza di cristallo
filtrano i raggi del sole
tra le foglie
che hanno un palpito lieve,
e non per l'aria senza movimento
ma pel calore,
e assumono tutti i colori del prisma
trafiggendole.

Nell'ebbrezza del desiderio
gli occhi sprigionano scintille
verso l'azzurro degli occhi
in cui s'è rifugiato il cielo,
verso il bianco dei venti,
verso il rosso delle labbra
che si accende nello sfondo verde.
E dà un senso di vertigine
il profumo dei capelli e della pelle.

« Ma io ma no ma te,
no no, sì sì, perché?
sì no ne ... ».

Mezz'ora dopo
erano tre.

ALDO PALAZZESCHI

L'AMICO PIQUILLO

Mezzanotte: l'ora dei fantasmi. E immaginavo che avrei finito, una volta o l'altra, col rivedere il mio amico Piquillo, morto da pochi mesi, nel bombardamento del 25 settembre. Lo vidi, infatti, dopo l'ultimo tocco della Marangona. Proprio mentre stavo per salire un ponte e, istintivamente, lasciati i pensieri miei soliti, guardavo in alto, eccolo davanti: uno strappo di gioia nel cuore.

Incontro affettuoso, dopo tanto tempo e scambio di calorosi saluti, lui con quel suo gesto, enfatico, del braccio destro levato ad esprimere, ancor più che meraviglia, allegria. Non potevo dirgli subito: «Ma come: sei qui? Tu, che noi sapevamo...». Non potevo dirglielo perché ero certo della sua morte. L'ha visto, gonfio e nero, povero caro amico, mia moglie, alla Certosa di Bologna, dove l'avevano portato con tutte le altre vittime del bombardamento, quando gli uccisi furono più che duemila. L'aveva cercato e trovato, mia moglie; lo aveva riconosciuto senza tema, purtroppo, di errore. Indossava quel suo vecchio vestito blu, con cui la sua povertà piena di pudori sapeva trovare gli atteggiamenti d'un'innata eleganza. L'aveva baciato sulla fronte anche per me, che dovevo restar lontano.

Né egli poteva dirmi: «Sai, sono morto, ma sono qui lo stesso. L'importante è che ci siamo ritrovati e che possiamo stare un poco assieme». Anche in circostanze simili, non s'usa un richiamo diretto a quella che è la strana situazione di un morto tra i vivi. Del resto, intuii subito che, su quel punto, aveva un suo riserbo; né io volevo imbarazzarlo.

— Caro amico Piquillo — gli dissi, invece, — amico pittore.

Gli era sempre piaciuto che lo chiamassi così, fiero come era che lo sapessero artista. E artista era, delicato

e pieno di una spontanea poesia, d'una rara bontà umana.

— Puoi stare con me? — gli domandai, dubbioso. Temevo quasi dovesse dissolversi, in un soffio, lasciandomi dolorosamente solo, dopo sì rapida gioia.

— Ma come? Puoi immaginare che non faremo chiacchiere! Come allora —. E questo primo riferimento a un passato per lui definitivamente concluso stese una fugace malinconia sul suo viso. Come quando era innamorato di Kate e mi parlava di lei, col suo tono romantico. Mi prese a braccetto e ci inoltrammo nella calle deserta.

L'acqua del canale, che attraversava in quel punto il nostro cammino, schiaffeggiava sommessa le pietre, mormorava alla base dei ponti, con quel suono di bisbiglio segreto con cui si recita nelle chiese in penombra il *De Profundis*. Passò lenta una gondola. «Un'imbarcazione degna di lui, del suo nuovo stato», pensai, e un brivido mi frizzò per la schiena.

— Ti piace quella tua croce? — gli chiesi. — È semplice, come tu lo sei sempre stato. E, hai visto? c'è in mezzo alla terra un ramo vivo di non so qual sempreverde. A primavera butta qualche bacca rossa, così gentile a vedersi. S'è pensato che sarebbe piaciuta al tuo gusto.

— Infatti (e sorrise con la luminosità infantile degli angeli). È una... (e qui citò il nome botanico della pianta. Lo disse in latino, lui che non aveva mai studiato di classico. Il latino, linguaggio della Chiesa e dei santi. Adesso egli possedeva lo scibile umano. E conosceva i segreti dell'Oltre).

— Sei stato sempre buono con me — proseguì con accento commosso del quale gli fui grato. E continuò ancora, questa volta scherzando: — Anche dopo, quando pregavi per me, non mi hai mai chiesto quattro numeri per il lotto.

— Ma che dici! —. Mi sentivo arrossire.

— Che ci sarebbe stato di male? Avete tanta necessità, voi...

Si fece pensieroso. Forse rievocava i trascorsi disagi, quando lo angustiava racimolare il denaro per la spesa del mattino. Poi sorrise. Batté la sua mano sulla mia spalla: — Caro, caro amico. Ricordi?

Era un accenno indefinito, generico. Ma io ricordavo le nostre gite campestri in cerca di prode di fiumi, di prati fragranti. Ricordavo le soste alle osterie di campagna e il moderato giocondo bere, e il nostro spensierato cantare. Ricordavo quel nostro progetto: che saremmo andati assieme sulla strada lungo il Brenta, dalle porte di Padova sino a Fusina, visitando, sempre a piedi, Stra, La Mira, La Malcontenta, per godere la libertà del viandante e per ammirare la sontuosa bellezza delle ville palladiane.

Riprese — senza che io lo svelassi — quel mio muto pensiero e: — Andremo, andremo — mi assicurò. — Bisognerà aspettare degli anni, attendere che anche tu... Andremo nelle notti di luna e non faremo ombra, non avremo più suoni. Non ci vedranno passare, se non lo vorremo, e tu capirai, allora, che cosa dice l'usignolo che canta.

Avevamo percorso gran tratto di via. Il campanile di una parrocchia suonò. Dolorosamente.

— Devo andare — mi disse. — Tu resta qui. Volterò dietro quella prima calle. Sarà come quando ci lasciavamo dopo le passeggiate sotto i portici della nostra Bologna.

GINO TIBALDUCCI

I suoi monti azzurri, altari sfumanti nei mattini entro un vibrante incenso, l'abbracciano; e un grande occhio di luce marina la culla, in fondo, là dove il Pellegrino e il Catalfano, guardiani estremi della chiostra, sorgono alle porte del regno della favola. Una favola tessuta di celeste e di verde, di luce e d'aria; favola umana e divina, in cui una bianca città avvolta di aranci si adagia, voluttuosa regina, in una baia velata di sogni, quale un'odalisca; mentre tutt'intorno, tra mazzi di verzieri e bocci di giardini, è uno svariare di paesi, ariosi o segreti, tra le pieghe o sul filo dei colli, come estranei al resto del mondo.

Di umano la Conca della Bellezza non ha che i contrasti: dal cielo di Monreale si spalanca, solare ed immensa, in dissonanze armoniose, così come armoniosi sono i contrasti dell'anima della sua gente. E l'affocata aridità della roccia succede al rigoglio dei solchi bruni, e l'oro degli aranci brilla accanto al cupo dei pini, e il grigio scaglioso dell'argilla eocenica è illuminato dal giallo tenero dei cedri e dal rosa giovine dei peschi e dei meli, e la scarpata brusca di tufo quaternario cede al molle fianco della pezzata collina. Son forse, in un mondo fisico, i simboli d'una gente generosa e parsimoniosa insieme, fiduciosa e guardinga, religiosa e disperata, appassionata e dolente, come le sue canzoni.

Uomini d'ogni contrada, in bramosia di conquista, si incantarono innanzi al miracolo della Conca della Luce; sentiron quasi la loro dura selvatichezza disciogliersi, un momento, a quel prodigio. E da immemorabile tempo i due colossi che stanno a guardia di una delle porte del Paradiso si liberano dei loro cappucci di nuvole per far buona accoglienza ai visitatori benigni che arrivano dal largo. Tutti i monti della Conca d'Oro lasciano allora la

loro ombra di isolana gelosia alzata nei secoli contro gli invasori, e ridiventano azzurri; tornano ad aprirsi le cateratte di turchino dal cielo e dal mare; tutto il golfo balena di felicità soprannaturale: e il Pellegrino e il Catalano, sulla porta della favola, invitano i naviganti ad entrare in uno dei vari regni di Dio sulla terra.

GUGLIELMO LO CURZIO

Giugno

*Priparati li fauci di argentu
ch'è tiempu di travaggi e di sururi,
lu cauru s'abbia 'nto mumientu,
la campagna tramuta di culuri;
zichia la cicala e fa ppi ccientu,
lu griddu va sotannu tutti l'uri,
la vipira s'allicca e unn'avi abbientu,
l'ocieddu va circannu li friscuri!*

Via, preparate le falci d'argento,
ch'è tempo di fatiche, di sudori:
si butta il caldo forte in un momento,
la campagna tramuta di colore.
E la cicala strilla, fa per cento,
il grillo va saltando tutte l'ore,
la vipera s'alliscia e non ha affronto,
l'uccellino va in cerca di frescura.

CANTU DE MÔ

A pösu l'oeggia
sciù i schêuggi e l'unda
a séntu che sutta
a intra cun bucca
duçe, prufunda:
cantu de mô.

A testa ciù issòla
da questu cantò
d'aêgue tra-e prie:
pe' sempre restò
chin survia a poexia
che a sgruggia da l'unda

che-a dènta tra-i schêuggi!

LUIGI PANERO

CANTO DI MARE (*dialetto di Loano*). Poso l'orecchio sugli scogli e l'onda sento che sotto entra con bocca dolce, profonda: canto di mare. La testa più alzarla da questo cantare d'acque tra le pietre: per sempre restare chino sopra la poesia che scivola dall'onda che addenta tra gli scogli!

LOCALITÀ AL LUPO

Via via che passano gli anni s'identifica di più in mio padre la piena rassomiglianza col suo, mio nonno. Mi rendo conto che in certi momenti potrei sbagliare: solo manca a mio padre l'adatta cornice che tanto amerebbe, specie ora che invecchia: un folto di pini, la fattoria di Varràmista e il paesaggio toscano che fra Fucecchio e Pontedera prende mille nomi e continuamente muta, pure restando massimamente uguale: pinete, avvallamenti, colline che non riescono mai del tutto a levarsi e prendere forza, e nel fondo valle l'Arno.

Con una tribù di nipoti, cugini tutti figli di fratelli e sorelle, si scendeva certe mattine al fiume per cercare barche e poi andarsene, convinti com'è spesso accaduto che qualche renaiolo riuscisse a ricuperarci prima di correre pericoli seri. Altre volte ci smarrivamo pei boschi attorno « Al Lupo » dove si abitava tuttinsieme nella casa del nonno. Le nostre prolungate assenze destavano preoccupazioni e inquietudine; la zona era battuta da bande di disertori che minacciavano di richieste, ricatti e rapresaglie i contadini, i padroni. Era gente da sfamare giorno per giorno; una volta chiedevano in più denari, altre volte scarpe, vino, biancheria. Bisognava dire di sì o subire incendi, altre vessazioni; a noi parlavano di ragazzi rubati e restituiti dopo una grossa taglia. La nostra tribù era forte del numero: non riesco più a contarci; molti siamo già morti, alcuni in Francia, e dichiarati eroi della Resistenza, altri in Toscana, altri non so bene dove diffusi; in molti siamo dispersi né usiamo unirli per commemorare i luoghi, i parenti e l'età che Varràmista era tutta la nostra geografia.

Davanti Al Lupo un fondo avvallamento da prato degradante, finiva nel bosco dove i cerchiai lavoravano

a giornata per rifornire le botti delle cantine alla fattoria. La casa aveva tuttattorno pini e viali immensi, qua transitavano ellegantissimi pavoni, fagiani, lunghe file di gallinelle faraone. La caccia era proibita, ma spesso il silenzio del posto veniva rigato da colpi di fucile e doppiette sparati certo a qualche lepre. Per scendere al paese, Castel del Bosco, la strada era unica, un lungo viale non ben tenuto, fra pini altissimi, che a un momento cessava facendo spazio a un largo prato che, a memoria, mi commuove per l'intensità del suo colore terso, scintillante. Da una parte era il labirinto, una sorgente chiamata la Burraia, dall'altra i poderi, le vigne, i frutteti. Fra Varràmista e il paese non esisteva una barriera netta, ma qualcosa come un suggerimento di opposizione, di « contro » impediva una fusione diretta, una osmosi. Non ci rendevamo conto di vivere in una topografia diversa e invidiata. Varràmista era una splendida villa di carattere mediceo attornata dalla fattoria come si usa in Toscana. Nessun altro luogo per me sarà così bello e armonioso: ivi si fondevano le misure e gli spazi, svolgendo un suggerimento di « architettura » che ha resistito decenni; e a distanza, qua, l'equilibrio tocca i vertici più alti. Il consueto paesaggio, forse un po' piatto, sviluppa attorno all'edificio maggiore e alle fabbriche minori il respiro necessario; bastava muoversi perché la villa pigliasse corpo, crescesse isolata, si levasse alta. Da una parte s'andava direttamente verso la strada provinciale, guidati da un viale di pini a ombrello e di cipressi dispettosi, irritati; dall'altra parte si finiva nel bosco, nella riserva di caccia, all'uccelliera affrescata da scene colorate dove ogni cacciatore aveva a suo modo lasciato un segno, un graffito, una memoria di noia e di attesa.

A Castel del Bosco, la Toscana assume un corpo colorato di biondo e di verde, si ingentilisce e diventa latina, virgiliana; da contratta si fa distesa e piena di polpe, di

mammelloni, trasmuta al femminile e dunque si fa anche più segreta. Mai correndo tra Pisa e Firenze in treno, riesco a frenare un moto d'affetto per i posti che non mi sono più nemmeno parenti, ma il viaggio qua mi affanna sempre un poco, m'affaccio al finestrino a cercare, piuttosto che paesaggio e località, i nomi: la Burraia, la chiesa di San Brunone, la fattoria delle Vallicelle; e mi domando sempre in che cosa potrà essere mutata la zona dal tempo della Rotta di San Romano e dei pannelli di Paolo Uccello.

Il padule di Fucecchio non è lontano, e Montelupo, Santa Maria a Monte, Pontedera sono come ideali punti di riferimento d'una infanzia da cucciolo che scopre il terreno al fiuto. Paesi da proverbio, la parlata di questi luoghi è chiara e senza le cadenze che a Pisa sgranano la lingua verso il dialetto. La gente del posto resta attaccata fedelmente ai luoghi di nascita, e seppure siano sempre indotti a partire, emigrare, e chi va in Francia chi va in America chi in Africa – secondo tradizioni e affetti familiari, volentieri tornano al paese per immedesimarsi delle diverse cose perdute, scomparse, andate, ingentilite dal tempo. Il segreto forse di certa Toscana meno nota, meno turistica e più sana, è tutto nel languore che lascia e continua a lievitare dentro, suggerendo uno stato di nostalgia cui non vale il ritorno, la grande visita, la sosta. La pacificazione morale e immorale, come si può intendere qua, è l'immobilità totale del corpo – che viene riassunto dalla terra e torna paesaggio, albero, fiume, pineta, grano. Al Lupo potrei essere un nobile pino o anche una quercia da legname casalingo.

Non avrei pensato anni addietro alla possibilità d'un amore così vivo e distante, a un richiamo tale, che avviene e si rinnova solo mentre percorro, con l'occhio, dal treno i luoghi d'una infanzia che s'è via via bruciata, lasciando sempre meno di sé. Ma nel rapido ansimare del diretto fra Pisa e Firenze, fra Firenze e Pisa, appena

volgo l'occhio alle località che sono familiari alla mia casa e che portano proprio i nomi della mia gente, intendo anche quanto di proprio e di terragno era e forse continua ad essere nella poesia dura e selvatica d'un Carducci, che del resto qua a San Miniato mi pare abbia insegnato. Forse era invece il Pascoli: non vuol dire, continuerò a supporli nati nei medesimi luoghi e sepolti insieme dove insegnarono o passarono la loro esistenza. A poca distanza, seguendo il fiume, vengono luoghi ancora « poetici » quali San Rossore e dove confluiscono con le acque dell'Arno e dell'Arnaccio daccapo versi di Carducci, forse di Pascoli e certo di d'Annunzio.

Sono luoghi d'altronde da corrersi in bicicletta, andando piuttosto piano, e facendo puntate frequenti lungo le strade private che s'aprono a destra e a sinistra della via maestra, segnate da filari di alte piante nere contro un cielo che si vuol sempre chiaro e deciso. In questa calma latitudine spesso son portato a sistemare mio padre con le sue storie familiari, i genitori suoi, mio nonno con la sua passione per l'orticoltura, il giardinaggio, la frutta splendida. In secondo piano sono i personaggi minori, parte sempre della casa, della località; la quale certo in altri tempi dov'essere tutta foresta ricca di caccia e di cinghiali, di lupi, di cervi. I cani del guardia, amici temibili che trattavano la muta di ragazzi con un riguardo altezzoso e pavido, inculcandoci però un onesto timore, mi sembrano testimonianze di un passato feudale che risponde bene ai posti e a certi castellacci che ornano i salienti collinari. Fino alla mia infanzia qua fu Medio Evo; Pasqua e Natale – festività vive come persone alte e solenni – s'annunciavano con vario odore di biscotti, di pane fresco, di corolli con l'uovo benedetto, schiacciate dolci. Certi profumi mattutini, passando talvolta per strade periferiche o fuori di Roma in campagna, mi risvegliano il ricordo del Lupo, di Varramista, di Castel

del Bosco e della strada che da La Rotta occorre fare in carrozza per arrivarci. Forse oggi il paese è collegato alla stazione da una corriera, da un più rapido servizio; ma gli alberi sono pur quelli, e il dolce declinare dei terreni verso l'Arno non è mutato. Mi dicono che mutato invece sia il carattere degli abitanti, diventati in gran parte operai e meccanici a Pontedera dove lavorano ai banchi di montaggio di motociclette e altri pericolosi congegni atti a generare fracasso. Non riesco a immaginare il paese di mio padre, altre volte tanto raccolto, tranquillo, serio perfino direi, zeppo di rumori e voci di motori che non san trovare esito e restano accovacciati pericolosamente in ogni parte delle strade, nei cortiletti e orti, sui balconcini, nelle soffitte e cantine. Mi dicono che Varràmista e i grandi prati della Burraia, un tempo aperti a tutti e dove il lunedì di Pasqua si svolgevano epiche feste campagnole che riunivano gente da tutta la provincia, siano chiusi; i nuovi padroni, gente arricchita e piena di soldi, hanno messo cancellate, sbarramenti, staccionate; il senso della proprietà è infatti assai più sviluppato nei ricchi che nei signori. Ai miei tempi non esistevano né barriere né filo spinato né cancelli né veri confini, fagiani e pavoni e lepri sconfinavano regolarmente: si trattava solo di sapere aspettare. Oggi invece anche qua tutti hanno fretta, così del resto il mio treno che mai s'arresta alla piccola stazione de La Rotta e dove d'altronde non so nemmeno se mi fermerei: penso che se dovessi rifare la strada fino al paese e di là al Lupo, a Varràmista, sarei obbligato a preparare un discorso commemorativo come quando si va a scoprire una lapide per qualche Illustre Personaggio Scomparso del quale non restano che poche sparse memorie di difficoltosa lettura e di insicura attribuzione.

RENATO GIANI

Luglio

*Criscinu cu lu sulì li jurnati,
lu fuocu è granni e nun si po' abbintari,
li pammineddi caschinu abbruciati,
nun filicieddu d'erba nun cumpari,
li campagni su' tutti ristucciati,
li funtani accumenzinu a llintari,
e li viddani, russi, abbaddiati
aspettinu lu vientu pi spaggiari.*

Crescono con il sole le giornate,
il fuoco è grande e non puoi riposare.
Le foglioline cadono bruciate,
un filo d'erba verde non appare.
Le campagne son tutte stoppie vane,
le fontane cominciano a allentare,
e i contadini, rossi, accalorati,
spiano il vento se possono spagliare.

UN EROE DEL NOSTRO TEMPO

Diceva Casanova: « L'alphabet est la propriété de tout le monde, c'est incontestable. J'ai pris huit lettres, et je les ai combinées de façon à produire le mot Seingalt ». È probabile che al *marchese* il suo titolo non sia costato nemmeno un piccolo sforzo di fantasia sulle lettere dell'alfabeto, era già pronto nella memoria, non sappiamo se intriso di una vaga nostalgia, un luogo di rocce scheggiate e grige, di quelle che chiamano ferrigne, rocce che franano lungo una trazzera contorta; e un tabernacolo murato a gesso dove un tempo era una figura di San Bartolomeo scorticato dagli sgherri, una pittura nello stile di quelle dei carretti. *San Bartulumè*, quel feto di sangue sotto la furia degli sgherri, diede nome alla contrada; io faccio la strada di *san Bartulumè* d'estate, una scorciatoia che mi permette di arrivare alla mia casa di campagna dieci minuti prima, o forse dieci minuti dopo, pietrosa com'è, e uno deve fare attenzione a dove mette i piedi.

La campagna dove io passo le vacanze dell'estate è a poche centinaia di metri da quella dove il *marchese*, mi dicono, passò il tempo della sua giovinezza. Da ragazzo mi faceva impressione quella casa rossa, aveva i parafulmini, sempre c'era un cane che veniva fuori abbaiano, quasi ad avventarsi; la casa sempre silenziosa, i balconi aperti e mai qualcuno che si muovesse in quelle stanze.

L'anno scorso, da Roma a Torino, capitai con una signora, io parlavo con un amico di Brancati che era morto il giorno prima, la signora capì che eravamo siciliani, cominciò a parlare del *marchese* – un uomo affascinante, ma voi siciliani siete straordinari, quando si fa fotografare con le braccia conserte, avrei voluto mandargli dei fiori al Coeli – e così via. Non riuscivamo a sganciarci dalla conversazione e fare un po' di sonno, quella continuava a

parlare delle virtù del marchese, credeva ne partecipassero un po' tutti i siciliani, oh non Brancati, nemmeno noi, il mio amico ed io, siciliani freddi, ridevamo del *marchese* e del re, del professore siciliano G. R., un uomo caldo, lei lo aveva conosciuto a Catania, come il *marchese* affascinante, autore di una storia del romanzo tutta grondante di *nostalgia*, *nostalgica* era anche la signora. Per divertirmi, verso di dormire non c'era, raccontai alla signora della casa di campagna del *marchese*, del suo paese a tre chilometri dal mio. Vibrava d'emozione, avrebbe voluto venirci, trovare me a Regalpetra e insieme andare al paese del *marchese*, in campagna. C'era un altro siciliano nello scompartimento, non aveva detto una parola, infine esplose – sì, monumento nazionale l'hanno da dichiarare, quella casa – e rivolto a me, in dialetto – questa rancida p...-. La signora, allarmata, chiese – che dice? – Niente – io dissi – è anche lui un siciliano freddo.

Ma dentro di me consideravo che era un bel caso che in quello scompartimento ci fossimo tre siciliani freddi, pensavo ai discorsi dei galantuomini del mio paese, ai siciliani caldi che davvero credono di essere straordinari – come ci sappiamo fare noi, che volete mettere?, i continentali sono dei fessi, basta che un siciliano arrivi e se li mangia tutti; guardate quello che ha fatto... – l'orgoglio per questo conterraneo che aveva fatto *amicizie*, e dalle amicizie quattrini, e donne chiamava da ogni parte coi quattrini. Che cosa può incrinare questo entusiasmo? non il sospetto che ci sia una morta, e uomini degradati nel vizio, solo il pensiero che la battuta dell'accusatrice sui gusti alcibiadei dell'accusato possa aver denunciato una verità; e allora c'è un momento di costernazione profonda, il giornale che reca quella battuta passa da un galantuomo all'altro – lo dice chiaro, certo che lei ne sa più di noi, uh, brutta si va facendo questa storia...-. Poi capita qualcuno, parente o conoscente dell'accusato, con ansia

gli chiedono – ti sei mai accorto che...? ne sai niente di questa storia...?-. Quello ironicamente sorride – ma quello sempre donne ha cercato, non vedete che sta femmina non sa più che dire?-. I volti si rasserenano, di quel che è capace di fare una donna gelosa quietamente si discorre.

Ma i contadini e i salinari sono siciliani freddi, alla Federterra e alla Lega leggono i giornali, la storia del *marchese* è per loro come il romanzo dei *beati paoli*, hanno un impulso d'entusiasmo per l'uomo che riesce a far fessi gli altri – che gran figlio di... – poi tirano dal fatto la giusta morale – lo conosci tu il questore? ci sei mai andato a caccia col prefetto? vuoi provare a farti ricevere per dirgli che manco pane hai? – si chiedono tra loro con beffarda amarezza.

LEONARDO SCIASCIA

FEUDO

La paura dirama dai radi sterpi
ai margini della trazzera
dove si annidano i ramarri pavidi
e le serpi, forse l'uomo
che ti cerca con l'occhio del fucile.
La pianura vasta
brulica nelle gracili stoppie
del frinire spietato delle cicale,
su tutto dura un sole che sgomenta.
All'orizzonte, allucinati monti di gesso
segnano confine.
Qui si aprono le miniere gialle,
la cupa notte degli zolfatari;
qui l'amore e l'odio
hanno fiori di sangue.

STEFANO VILARDO

SARDEGNA MIO PAESE

Colore, colore, colore: ricordo che nei libri di Grazia mi colpivano le note violente del colore colle quali ella segnava i paesaggi. Le ritrovo, le riconosco: forti e tristi, soavi e tristi. Nella natura: candore delle saline distese ad oriente di Cagliari, sfumature violette delle montagne di Iglesias, vario giallore di rocce sul turchino della rada di Alghero, bianco argento di certe sabbie, grigio azzurro delle tamerici lungo le sponde del Cedrino, distese d'oleandri rosa nelle tanche intorno a Nuoro... Colori forti nei costumi della gente; gonne scarlatte di Fonni, cuffiette rosse di Desulo.

Desulo mi resterà nella memoria come la più viva immagine dell'isola tutta. Casette che paiono scavate nella roccia, sentieri erti che serpeggiando vanno a sperdersi fra i boschi. E il costume di queste donne. Tutte vestite uguali; la bimba che ora cammina, la fanciulla che tesse cantando, la madre con le mani callose, la vecchia che fila e tace. Hanno la gonna lunga (anche le bimbe di tre anni vanno così, con la balza che dovrebbe impacciar la caviglia) d'un rosso ardente; una camicia bianca a larghissime maniche, ornate inverosimilmente di fini ricami in bianco e rosso; un giubbetto di panno scarlatto senza maniche; in capo una cuffietta dello stesso panno, tenuta stretta dalle trecce girate all'intorno; giubbetto e cuffia sono ricamati in giallo e turchino e dalla cuffia pendono i nastri di seta color ciliegia... « Nessuno muore in questo paese » diciamo, perché non si vede nessuno vestito di nero.

Ci spiegano che in segno di lutto, al giubbetto senza maniche se ne sostituisce un altro con maniche, naturalmente sempre rosso. Oppure per contrita umiltà mettono la veste alla rovescia con tutte le cuciture al di fuori...

Molte bimbe portano la veste così; per non sciuparla quando è giorno di lavoro; alla festa la mettono per diritto.

La fanciulla che tesse cantando, la vecchia che fila e tace... Sì, perché si tesse cantando; ma si fila in silenzio. Perciò la giovane ha il telaio e per la vecchia c'è rocca e fuso.

Fra i canti del Gennargentu ce n'è uno lungo e malinconico, che narra la storia di « su tia de filare », la vecchia senza parenti che tutti i giorni veniva alla soglia del suo covile solitario, e filava filava. E aveva fame e freddo. E non sentiva né fame né freddo. E un giorno non venne alla soglia. Senza fuoco nel focolare, era morta in silenzio, filando.

Un canto malinconico del Gennargentu... Ma ci son canti, qui, che non sappiano di malinconia? Qualche allegra canzone di Alghero, qualche motto satirico... ma in genere i canti di Sardegna hanno tristezza di parole e di note. Canti disperati per la fanciulla morta, per il figlio lontano; altri canti più tristi nati da una tristezza senza perché; e ancora canti di preghiera, leggende e storie di santi espresse in rozzi versi, modulati sul ritmo delle primitive chitarre e delle flebili launeddas.

Al suono delle launeddas ho visto ballare « su ballu sardu ». Giovinetti e fanciulle, in uno sterrato erboso circondato da un basso muretto che guarda la valle, in un paesuccio vicino Tonara, si prendono a braccetto, in gruppi che diventano sempre più fitti, finché tutto lo spazio ne è pieno; vanno su e giù, con un passo ritmico che pare facile ed è complicato (nessuno dei miei compagni di viaggio ha saputo rifarlo); su e giù, composti, diritti, e nessuno ride, nessuno sorride: ballano con gravità, come per un rito. Quando le launeddas mandano l'ultimo sospiro le ragazze sciamano negli angoli. Allora suona un organetto e si fa un poco di ballo gentile (qualunque ballo si danzi a coppie; il più moderno, qui, pare sia rimasto la polka); ma ballano

solo gli uomini a due a due. Sarebbe assai da sfrontata, per una ragazza, ballare in pubblico un ballo gentile.

Ballano con gravità, come per un rito. E quando vengono veramente da un rito? Ho visto una lunga processione di donne e pastori scendere per un sentiero di montagna, il giorno di San Pietro, dopo la messa. Avanzano con le fronti levate e le palpebre basse; le donne hanno un gran cappuccio nero: portano lunghi ceri, legati con nastri e infiorati, e rosari dai chicchi grossi, enormi, qualcuno di argento, a filigrana.

Anche qui un ricordo letterario si mescola alla ingenuità della mia impressione, senza tuttavia turbarmela; percepisco il senso un poco tragico che questa gente deve avere del divino, così come è espresso ne *Il nostro padrone*. Mi pare che per tutta la Sardegna aliti nei cuori, più che il senso della mitezza del Figlio, quello della imperscrutabile potenza del Padre.

Un bimbo sulla strada di Aritzo, passando accanto alla nostra macchina ferma, ci saluta con parole profonde dette in innocente semplicità: « Laudate su Deus ».

Anche sulla diga del Tirso l'epigrafe incisa in un blocco grande di pietra a ricordare gli artefici della mirabile opera si chiude, con parole semplici e profonde, religiose: « Dio padre guardi e fecondi ».

Ho visto, al Tirso, la diga gigantesca e le centrali elettriche aperte nella muraglia: ho visto le miniere dell'Iglesiente, Monteponi, Masù, Porto Flavia; ho visto le opere di bonifica; opere possenti della volontà. Ma mentre altrove il progresso e la civiltà avanzando livellano ed eguagliano uomini e cose, qui mi pare che un qualche cosa di innato, di indefinibile e pure profondo, rimanga visibile pei nostri occhi attenti, percepibile per l'anima nostra; dall'alto di un silos contemplo l'ordinata meraviglia di questa

nuova piccola città; e giù nel fondo, oltre l'acqua che l'idrovora va bevendo e che luccica ancora, sono i boschi d'oleandri rosa, sono le tamerici tristi e le montagne violette stagliate nel cielo di turchino intenso. I colori di Sardegna, le luci di Sardegna, i paesaggi di Sardegna, « dolci e amari come l'anima sarda ».

Questi silos giganti, da lontano, sembrano fratelli dei giganti nuraghes.

Quante tamerici, le umili piante care al Pascoli che io amo. Mi domando incuriosita: « Piacerebbe al mio Pascoli il mio paese? ».

Un ricordo vivissimo. Il cimitero di Xenorbi. Un poco somiglia a Rio Bo di Palazzeschi. Minuscolo. In cima a un piccolo colle tutto verde, che si leva su da un ondeggiamento di alto grano fruscianti. Un muretto breve, candido; cinque cipressi che al di sopra svettano (cinque, li abbiamo contati, non più); una crocettina lucente.

Tutto che si staglia nitidissimo, sullo sfondo del cielo. Linee semplici. Senza ombre. Senza sfumature. Tutto piccino. Come il disegno d'un bimbo. Tutto che sa d'immenso. Come nei segni che traccia Dio.

LIBERA CARELLI

Agosta

*Sta ncapizzannu Austu, o chi piaciri!
Azzicchinu li frutta a mmaturari,
lu piersicu s'azzicca a culuriri,
lu pumu s'accumenza a tramutari,
la ficu cianci, lu granatu rriri,
lu cutugnu principia a sciaurari,
li stissi puma azzicchinu a nnuciri,
la rracina finisci d'abbuzzari.*

Ora subentra Agosto, che piacere!
E cominciano i frutti a maturare;
la pesca comincia a colorirsi,
le mele cominciano a tramontare,
il fico piange e il melagrano ride,
la cotogna comincia ad odorare,
le stesse mele cominciano a s'addolcire,
ha terminato l'uva d'ingrassare.

LA VECCHIETTA DI SARACINESCO

Saracinesco, come si sa, è uno dei più belli ed alti balconi che si aprano sulla valle dell'Aniene. Ed è anche la patria di Vittoria Lepanto, che su quel cocuzzolo a novecento metri sul livello del mare s'è fatta costruire una villa sgargiante.

La popolazione del villaggio è divisa in partigiani ed avversari della già bellissima ciociara dannunziana: ci sono vittorini e antivittorini. Questa almeno fu la mia impressione quando un giorno d'estate mi recai lassù, anni addietro, e interrogai discretamente qualcuno.

Ma ciò che più mi piacque a Saracinesco (dopo la veduta stupenda) fu la risposta che m'ebbi da una vecchietta. Stava seduta sullo scalino di uno di quei poveri uscì con un gran vassoio pieno di chicchi d'oro sulle ginocchia, e badava a sceverarne i buoni dai cattivi.

« Che cos'è? », domandai.

E la vecchietta, con un sorriso socratico in cui era tutta la sua compassione per l'ingenuo animale di città: « È lu pane che te magne ».

C'è nella *Figlia di Iorio* un verso georgico che valga queste sei parolette?

PIETRO PAOLO TROMPEO

AUSTU

Mari, campana di vitru.

(Li funnali smovunu a stentu
erva gravusa e alichì ammacciati).

Celu, campana di suli.

(La lucerta ascuta a na cicala
c'arraccama li silenzi.
E na lu scaru
li veli 'ncannulati
aspettanu lu ventu).

CARMELO MOLINO

AGOSTO (*dialetto siciliano*). Mare, campana di vetro. (I fondali sommuovono a stento erba pesante e alghe avvizzite). Cielo, campana di sole. (La lucertola ascolta una cicala che ricama i silenzi. E nella cala le vele attortigliate attendono il vento).

IL CANE CECCOPEPPE

Al culmine dell'estate e nel pieno del meriggio il cane Ceccopeppe si metteva al seguito delle spedizioni ladresche (frutta, nidi di uccelli e donne) che compagnie di giovanastri andavano conducendo nei dintorni.

Eccolo nel suo vero mondo, nel mondo degli istinti. Subito dopo l'abitato, era una confusione di orti chiusi da muri a secco come confini provvisori. Ed egli si fermava continuamente ad annusare le piante, specie le piante di pomodoro sostenute dalle canne come se vi risentisse odore di cucina. Ma quando, sorpassata la macchia di querce e quercioli, venivano a trovarsi in piena campagna, sembrava a tutti di aver perso la memoria. Erano entrati nel regno degli enigmi. Ed essi si sentivano come semidei (semidei lazzari) in cerca delle figlie della terra.

Ceccopeppe non camminava più soltanto col muso in giù a sfiorare erbe e piante ma continuamente arrestandosi a guardare innanzi a sé, fisso, in attesa di una qualche straordinaria apparizione. A volte levava improvvisamente la testa a rimirare il cielo terso con le nuvole bianche. Si sentiva nella sua vera funzione di cane da caccia e da punta, che poi vuol dire da *punto interrogativo*: « Chi va là? ». Il moto di una frasca o il frusciare di una lucertola tra le foglie che aveva suscitato il suo allarme subito s'interrompeva allontanandosi in un'eco di mistero come se volesse dire: « E adesso seguimi se puoi ». Cecco rimaneva deluso, ma il suo interrogare era così sprofondato nella comune esistenza che non potevano non sentirsi tutti solidali. In modo particolare era affascinato dalla sorgente che sbucava da un anfratto selvoso dopo sotterraneo cammino. Vi si fissava dinanzi a lungo come nel tentativo di esorcizzarla. Il richiamo della caccia faceva tutt'uno con l'attrattiva e il terrore del mistero. L'essere vivente, per il solo fatto di

essere vivente, gli rinnovava il crudele piacere di assalirlo e annientarlo per poco che lo sapesse di lui più debole. Fortunatamente quelle lucertole che riuscivano a far perdere le proprie tracce, perché Cecco quando ne scorgeva qualcuna si lanciava fin sui tronchi degli alberi per raggiungerla.

Naturalmente gli uccelli erano la sua passione. Quel loro improvviso alzarsi in un frullo d'ali sbucando da una siepe e trapassando tutti insieme da un albero all'altro gli procurava il rammarico della speranza continuamente riaccesa e delusa.

Ora le coltivazioni nulla più avevano di casalingo, anche se tutto serviva ugualmente all'uomo e alla sua famiglia. I campi di stoppie e i vigneti rimanevano in un rapporto di tempo immemorabile con la fatica umana. Persino il fumo azzurrognolo che usciva lento a spirale dai comignoli degli sparsi casolari dava un senso di perdizione. Persino le reste dei fichi secchi e dei peperoncini rossi appesi fuori delle finestre.

I giovinastri s'erano dispersi in echi confusi di voci umane e fronde di boschetti, e il cane che correva di qua e di là eccitandosi. Equivocavano maliziosamente fra le donne e le quaglie. Le quaglie che fuggivano zampettando come gallinelle tra il grano ancora in attesa della mietitura. Agguati dietro le fratte e nel folto delle messi, incontri con la selvaggina, inviti audaci e ripulse vogliose. In lontananza lo sparo di qualche solitario cacciatore di frodo, mentre i buoi aravano i colli.

GIOVANNI DEL PIZZO

CHIUSO PER FERIE

Costruttori nati, i milanesi superano con tecnica indiscussa le fratture del lunario. Ognuno si fa imprenditore di se stesso per lanciare vertiginose passerelle sulla quadruplici voragine del patronimico sant'Ambrogio, della provvida Immacolata, di un fuggevole sabato e di una sacrosanta domenica. O per gettare rapidi ponti sulle paludi novembrine di Ognissanti, dei Morti e della Vittoria. O per buttare una travata di fortuna fra un mistico *Corpus Domini* e una distratta « Proclamazione della Repubblica ».

Ma a queste fatiche astute rinunciano allorché agosto sopraggiunge. Non ardimentose opere d'arte costruiscono allora, ma mezza Italia spianano alle loro sudate vacanze. Un diritto sono, le vacanze. Non scherzate coi milanesi sulle vacanze: Dio gliele ha date, guai a chi gliele tocca! Le vacanze sono il ferragosto. Non celiare ordunque coi milanesi sul ferragosto: nessuno vi salverà dal morso del biscione. Fra le tante psicosi c'è quella del ferragosto.

È però una psicosi a carattere stagionale. Più ristretto ancora: decadale, direi. Endemica e acuta, imperversa sulla città e la travolge intera a metà mese, con lievissimi scarti di calendario. Se vogliamo fissarla, la decade maliarda e terribile, centriamola tra il 12 e il 22. La turba in quei giorni muove con irruenza biblica alla conquista del riposo. Sul rosso vessillo campeggia la scritta « Chiuso per ferie ».

Nessuno trattiene più i buseconi quando arrembano treni, pullman gambadilegno, battelli, corriere, diligenze: quando inforcano cuccioli, vespe, api, galletti e tutto lo zoo motorizzato: quando pongono le natiche coscienti del loro diritto sul sedile di un quadriuote « mezzo » di proprietà.

Colli briantei, rive abduane care al fremente Ugo, sponde dei laghi manzoniani e non, cime alpine, dossi

appenninici, spiagge del Tirreno e dell'Adriatico non più amarissimo ma saccarinizzato dall'indifferenza di 46 milioni di italiani, strade già imperiali e oggi democratiche e progressive, ricevono allora l'amplesso di 800.000 figli di Meneghino. E Milano alfine si placa e respira nelle sue vie, nelle sue piazze, nei suoi vicoli sopravvissuti. È bello allora vagare e ricercare l'anima della città e il suo onesto antico profumo. È dolce riconoscere per le strade, fattesi chete, figure umane camminanti pacate e non più sgomitanti alla conquista del biglietto da diecimila.

È vero: policrome frotte di tedeschi sbracciati e sbracati accampano nella Galleria, succursale rinfrescante dei loro *reisebureau*; occhialuti drappelli oltreoceanici si « elioterapizzano » sul sagrato del Duomo; zelantissimi elvetici portano la rumorosa e federale ammirazione alla marmorea Fiera del Cimitero Monumentale, ma il poeta superstite schiva il vestalico tempio del « centro » dove la fiamma permane accesa all'ara della palanca. Prende le vie che ne divergono. E va alla sua lirica ventura. Una facciatina giallo-barocca, uno slargo ciottoloso, una smunta Madonna affrescata all'angolo della contrada ripetono a lui le vecchie cronache dei secoli trapassati ma non spenti; terrazzini rigonfi di economico verde, insegne fuori moda, uscioni di noce ai fondachi fuori porta gli ridicono le storie remote dei mille Cattaneo, Galimberti, Colombo, artefici di un faticato benessere; campane non mai prima udite (da quale chiesa? da quale oratorio?) lo richiamano al cielo.

Due viali alberati s'intersecano: i tigli che l'asfalto intristisce hanno le foglie già vizzate e bruciate. Qualcuna già cade e crocchia sotto i passi. All'incrocio, il semaforo invano scandisce i colori. Presso una panchina stinta la servetta attende il *biscella*. Ha il volto serio, duro: l'amore, su nel suo Friuli, non è polenta. Ma il *biscella* non verrà. Ha chiuso per ferie. Anche lui.

CESARE MAINARDI

Settembre

Granata ca ridiennu vi spaccati,
puma frisci, ggintili e curallini,
chi ducizza di pruna ncilippati,
chi frischizza di pira szuccarini!
Piersichi odorosi e vwillutati,
cutugna d'oru, sbergi damaschini,
ficu ca lienti lienti stizzati
tutti di meli e di ranedda cini!

Melagrani, ridendo vi spaccate;
mele fresche, gentili e coralline;
dolcezza di susine giulebbate
e freschezza di pere zuccherine!
pesche odorose, pesche vellutate,
cotogne d'oro, pesche damaschine;
fichi che lentamente sgocciolate,
tutti pieni di miele e granellini.

LA MADRE DEL BANDITO

« Bènditì, dove essere bènditì? ». Con questa frase una giovanile signora inglese chiedeva all'ufficio del turismo di Reggio Calabria notizie sulla ubicazione dei « nidi » di banditi. La gentile ospite, a caccia di emozioni, sarà rimasta delusa nell'apprendere che di eroi-briganti qui ce ne sono pochi, o niente. E nemmeno in montagna c'è quell'atmosfera di guerriglia che la fantasia può far pensare.

Anche Delianova, paese di Angelo Macrì, stamane mi è sembrato un dolce nitido paesetto meridionale, con l'aria sana di settembre e senza polvere delle cittadine né ricche né povere. E qui ho avuto una sorpresa. Più per curiosità che per altro, volevo vedere l'abitazione del famoso fuorilegge. Attraverso il tipo di casa, volevo rendermi conto in maniera approssimativa delle condizioni in cui s'è cresciuto il bandito. È stato buffo quando uno spazzino, a trenta passi dalla casa cercata, alla mia richiesta di una esatta indicazione, impalato con la scopa in mano, ha risposto: « Non te lo saprei dire dove stava Angeluzzo Macrì. Forse hai sbagliato paese. Qui non c'è nessuno, nemmeno la casa ». Aveva paura. Di che? Non ce n'era in realtà motivo. Momenti prima mi avevano detto che il fratello di Angelo, l'unico rimasto a vivere con la madre, dei quattro che erano (ma adesso anche quest'ultimo è lontano, confinato nell'isola di Ustica), non si trovava in paese. Altrimenti sarebbe stato lui ad invitarmi a casa. Le finestre dovevano essere dipinte di azzurro chiaro. Questa era la identificazione della casa. Ecco le finestre azzurre del fabbricato modesto, a due piani, in una strada vecchia: « Buongiorno, signora ». È la mamma di Angelo Macrì.

Sapete, cari lettori, com'è la mamma d'un fuorilegge? È una mamma come tutte le altre, con una differenza: che

ama disperatamente il suo figlio, perché teme di perderlo da un giorno all'altro. E considerate la sorte di questa madre. Ha cresciuto i suoi quattro figli. Le fotografie mostrano « pezzi di giovanotti » che formano l'orgoglio di tutta la vita di una donna che li ha fatti nascere. Un figlio, latitante e braccato dai carabinieri, cade in un misterioso conflitto. Uno dei fratelli, l'attuale « lupo dell'Aspromonte », vuole vendicarlo. E sceglie la strada sbagliata. In piazza, una piccola piazza che non serba ora alcun brivido di quel crudo delitto, spara sul maresciallo dei carabinieri, in fronte. È il sottufficiale che avrebbe sparato i colpi mortali sul fratello. Angelo saluta i compagni di passeggiata del maresciallo caduto e si avvia in montagna. Non corre. Trova il pastore che avrebbe fatta la spiata alla polizia. Il pastore saluta Angelo e lo invita a cena. Il giovane Macrì gli risponde che è meglio, per lui, andare ad abbracciare moglie e figli. Il pastore ha capito. Come una pecora va ad abbracciare la moglie e i figli, torna dinanzi ad Angelo e accetta la tragica sorte. La leggenda narra che il pastore s'è inginocchiato, e Angelo gli ha sparato in fronte. Col bacio in fronte, dicono i mafiosi.

Da quel momento mamma Macrì, in lutto per la fine di Giovanni, perde anche Angelo insieme ad un altro figlio arrestato. Tra qualche giorno non le rimarrà nessuno, nella casa dove sono entrato. « Non sei della polizia? ». Non vuole che io tocchi la macchina fotografica. Ma quando le dico che vorrei fotografarla insieme al ritratto del figlio morto, Giovanni, che sta sul tavolo, incorniciato, allora il viso di quella madre si trasfigura, diventa acceso di tenerezza. Cadono le barriere di sospetto. Ha bisogno di parlare di suo figlio, con suo figlio.

Mi è rimasto nella memoria, come inciso, tutto il discorso di mamma Macrì, una donna altera nel suo tragico destino, di vecchio stampo, donna Carmela Macrì, come ancora la chiamano i suoi concittadini. Sono parole che,

pur tradotte dal melodioso dialetto aspromontano, serbano molto dolore, molta angoscia. Le ricordo nitidamente: « Che volete da mio figlio, asta di bandiera, col vento che sbatte sulla cima? Mio figlio cresciuto per la mia vecchiaia, col latte mio e col pane del mio sudore, e poi portato dalla montagna con i piedi in croce, come un sacco? ».

Non piange. Parla col ritratto di suo figlio. « Era bello, più bello della bellezza. E adesso è solo un ritratto, col vetro, sciagurato lui, mio figlio. Io, invece, guardo ancora la luce e parlo con te. Ma tu chi sei, che vuoi? ».

Non è possibile avviare un dialogo con donna Carmela Macrì. Vuole che si ascolti la sua storia, che quasi si dia ragione al figlio che sta in carcere, e al figlio che di notte i carabinieri cercano come un lupo. « Angelo? Che cosa vogliono dal mio Angelo? Era sulla buona strada. E perché è andato sulla cattiva? Non lo sapete e non lo sa nemmeno la giustizia, e non lo sa nemmeno lui, Angelo ».

Cerca la risposta al materno suo interrogativo, ed esclama: « La legge è bella ». Poi soggiunge: « Ma per i figli miei la legge non fu giusta ». Il suo amore cerca ogni giustificazione per i terribili fatti che pesano sulla coscienza dei giovani fratelli: « Malavita? Che malavita! Erano figli miei ».

Questa disperata difesa commuove. Le parole si placano, e ora donna Carmela mi guarda con simpatia materna. Mi domanda se ho sete. Chissà perché. Esprime timori per l'unico figlio che ha in casa, teme che gli si faccia del male. La rassicuro con una frase senza conclusione, ed ella è felice. Carezza con una mano la macchina da scrivere, Lettera 22, ch'è sul disadorno tavolo del figlio minore. Aggiusta la penna sul calamaio. Si vede che nel cuore accarezza quest'unico dei quattro figli che adesso vive con lei, per poco ancora. Con l'altra mano tiene il grande ritratto del figlio caduto in conflitto. E mi parla, mormorando una catena di parole, degli altri

due, quello sui monti e l'altro ch'è in carcere. « Andate, figlio – mi dice – che vuoi da me, che posso dirti, che posso fare io povera mamma? Che può fare una mamma? ». E come se rispondesse a un suo colloquio interiore ha un sorprendente accenno a un'altra mamma, la moglie del maresciallo dei carabinieri ucciso dal suo Angelo: « Poveretta pure lei – dice – rovinata con le figlie femmine che deve crescere e maritare. Tanta disgrazia è piovuta su noi. Poveretta pure lei. Férmati, mano di Dio ». E rimane silenziosa a stringermi la mano, gli occhi asciutti, con un dolorante sorriso di saluto, un cortese meridionale congedo, senza parole.

GIUSEPPE SELVAGGI

SETTEMBRE

Voria star sora 'na sedia
'rente 'na tola de ostaria
e ti de faza a mi
soto 'na pèrgola de setembre
e do biceri rossi de vin.

Parlar voria con ti
del sol del ziel del mar
d'ì useleti
un parlar cussì
senza prinzipio e senza fin.

In pase voria star con ti
el brazo a pindolon
oltra 'l schenal
e vardar l'ua de sora.

E po sparir voria
ne l'ombra de la sera
sorbidi drento in ela
come mai stai.

ANITA PITTONI

SETTEMBRE (*dialetto triestino*). Vorrei stare sopra una sedia accanto a una tavola d'osteria e tu di faccia a me sotto un pergolato di settembre e due bicchieri rossi di vino. Parlare vorrei con te del sole del cielo del mare degli uccellini, un parlare così senza principio e senza fine. In pace vorrei stare con te, il braccio a penzoloni oltre lo schienale e guardare l'uva di sopra. E poi sparire vorrei nell'ombra della sera, assorbiti in essa come (se non fossimo) mai stati.

IL SEGNO DI EUFEMIA

Quel Diocleziano una ne faceva e cento ne pensava, sicché, quando la dodicenne Eufemia fieramente gli disse che preferiva mille e più volte perir tra le fiamme piuttosto che diventar pagana: « E fiamme siano » urlò, tosto ordinando ai fedeli scherani di gettarla senza indugi in una vicina fornace già accesa. Detto e fatto. Rideva ancora il blasfemo, ma allibì e ghiacciò rivedendosela davanti: « E tu? » le chiese; ma essendo quella tutta assorta in celestiali visioni e non degnandolo neppur d'un motto: « Vi ammazzo tutti se non me la levate dai piedi » tuonò ai tremanti scherani, i quali, uno, due e tre, la ricacciarono nell'orribile luogo. Fatica perduta, ché la santa fanciulla, in men ch'io dica, ne risortiva di bel nuovo come da un aulente giardino. Motivo per cui, essendosi il fatto più fiate ripetuto, fu giocoforza ricorrere alle zanne dei soliti leoni.

Ecco, dunque, perché da immemorabile tempo i malandrini dell'Aspromonte, strenui difensori della fanciullezza e dell'innocenza, l'hanno eletta a patrona, e tutti gli anni per lei, al fine di mostrarsene degni, non esitano a cimentarsi con le fiamme. Quand'è, infatti, il mese di settembre e la novena ha inizio, su la piazza della chiesa danno fuoco a un'enorme catasta di legna. In un amen le vampe toccano i sette cieli, ma nessuno se ne preoccupa per le vicine baracche, in quanto lei, Eufemia, a un balcone del cielo, a quello spettacolo batte le manine, specie adesso che nel rogo, senza peraltro riportarne la menoma ustione, saltano e vorticano i cari malandrini. E grazie! Hanno tutti addosso una sua immaginetta che non solo li preserva dalle vampe, ma li protegge da ben più fieri pericoli.

Allorché, poi, nel giorno della festa, si tratta di portare in processione il trionfino della Santa, una superba gara s'accende per la questione del « posto » sotto le stanghe.

Corrono a fior di labbra contumelie e minacce. I carabinieri non sanno che fare; soltanto il parroco riesce a contenerli, specie se, strappando dal petto della Santa la preziosa reliquia, minaccia dall'altare folgori e anatemi. Il trionfino pesa otto quintali; ma i portatori se ne ridono. E non dico quant'è bello, una vera meraviglia! Quattro leoni, (quelli che sbranarono la vergine calcidese), tutti d'oro zecchino, reggono con le code annodate la crudele fornace, dalla quale balza al cielo tra guizzanti fiammelle la minuscola statuetta di Eufemia con la palma dei martiri in mano. Quattro pazienti angeli coi piedi sulle fulve criniere sostengono una enorme corona che termina in un bel mazzo di gigli. Centinaia di piccole lampadine sono dappertutto disseminate e, alimentate da un accumulatore nascosto nella fornace, avvolgono la fanciulla in un nimbo di fuoco.

La processione ha, sì, un percorso obbligato, ma per via dei voti da ritirare a domicilio non dura mai meno di 5-6 ore. Sudatissimi i malandrini col fiore all'orecchio: « Musica! » impongono ai bandisti, che, anche a rischio di morir schiattati, eseguono l'imposizione. L'ultima salita, quella del Calvario, è davvero uno scoglio. Per superarla e prepararsi alla prova finale ché li attende, con voci arruginite i portatori intonano: « Tu con gli orsi e coi leoni », mentre la gente si batte il petto, i carabinieri scansano gl'incauti e già il pirotecnico dà fuoco alle girandole che fiancheggiano la via che porta in chiesa. Questo però è un giochetto, diciamolo pure.

Nella piazza, si sappia, sono stati piantati una trentina di pali disposti su due file, che lasciano sì e no 3-4 metri di passaggio. A ogni palo è infissa un'altra piramide gremita di bengala, che, contemporaneamente accesi, schizzano i loro getti roventi sui portatori. Costoro, però, impavidissimi, mentre sostengono il trionfino abbracciando la stanga con una mano, con l'altra mulinano attorno al viso non già per tema di ustioni, ma per forza di abitudine. Tra le due

barriere di fuoco la vergine Eufemia è portata di corsa fino alla soglia del tempio. Da qua, poi, è riportata all'inizio del corridoio di fuoco. Daccapo è trascinata in volo al tempio, di nuovo è travolta al punto di partenza, sempre beninteso passando in mezzo alle due siepi roventi, così come fece, ai bei tempi, la divina fanciulla, mentre i monti echeggiano del nome di Eufemia e la cassa infernale, piantata da presso in un luogo deserto, esplode di mille petardi ruggenti come leoni affamati. Finché una sola piramide erutta, la sfrenata corsa avanti e indietro continua. Poi i bengala fanno un piccolo botto, si spengono, la folla fa ressa nella fumata, ma Eufemia non c'è più, è dileguata come nelle antiche leggende in un gorgo di fiamma.

Può anche succedere che qualche portatore sia lambito dal fuoco. In tal caso rarissimo, egli se ne va per bettole e piazze, ovunque mostrando la piaga ». È il segno di Eufemia, compare; beato voi e la vostra famiglia! » gli dice la gente, complimentandolo. L'uomo guarda in giro soddisfatto, è ormai un personaggio famoso. Infatti: « Tutti in ginocchio » ordina. Poscia alla gente prona porge la mano da baciare come un santo *toccato* dal cielo.

DOMENICO ZAPPONE

Ottobre

*L'aria va accuminzannu a rrifriscari,
ni li muntagni la neggia si viri,
azzicca qualchi pampina a cascari,
ogni ccosa accumenza a sculuriri.
La merra vi finisci di cantari,
li rinnini accumenzunu a spiriri,
l'oliva vi principia a' mmunacari,
la rracina finiu di 'mpassuliri.*

Comincia l'aria a rinfrescare,
sulle montagne la nebbia si vede;
qualche foglia comincia già a cadere,
ed ogni cosa a perdere colore.
Smette il merlo di cantare,
le rondini cominciano a sparire,
l'uliva s'avvia ad imbrunire,
ha finito l'uva d'appassire.

AUTUNNO

Cosci lontan da-o rammo
pövia mæ fêuggia morta
dove l'è che ti vâe?
Mi no so ninte, vaddo
dove o vento o me porta,
dove l'è andâeto mazzo
bella staggion de ae.
Vaddo cosci pe sempre
dove van tutte e cose
e ciù belle e ciù cae,
dove l'è andaêto a fêuggia
da rénza e de orofêuggio.

EUGENIO FIRPO

AUTUNNO (*dialetto genovese*). Così lontano dal ramo, povera foglia morta, dov'è che vai? Io non so nulla, vado dove il vento mi porta, là dov'è andato maggio, bella stagione delle ali. Vado così per sempre dove vanno tutte le cose le più belle e più care, dov'è andata la foglia della rosa e dell'alloro.

Anche nei paesi della nostra provincia che si fan chiamare cittadine, con le case allineate sul corso compatte una dopo l'altra, e le persiane calate, dietro le quali si spia il passeggio serale, si fa vendemmia, nei giorni di ottobre.

Si fa vendemmia nei giardini che son dietro le case: dei quali non s'avverte la presenza se non dagli odori, o quando fiorisce lungo il muro di cinta una spalliera di rose, e l'aria si fa dolce, intorno, o quando fioriscono gli aranci e l'aria diviene languida. I passanti, che sui marciapiedi in quel punto discutevano di politica, cioè commentavano la riunione della giunta cittadina, son distratti, improvvisamente, da quel profumo che li avvolge e stordisce: e così si accorgono anche, avvertendoli attraverso le nari, dei mutamenti di stagione.

Viene l'estate (se c'è odore di arancio), e le lampade stradali, dopo, sembrano aver acquistato una luce più viva. Si avvicina l'autunno, è il commento (se c'è odore di mosto): e, dopo, la luce delle lampade stradali sembra più bianca, e più grande e solitaria a terra l'ombra del piattello.

In questi giorni d'ottobre c'è odore di mosto, nelle cittadine vesuviane: perché viene l'inverno. È un odore caldo e viola che porta il desiderio delle lunghe serate da passare in casa, il giornale la radio e il lavoro a maglia soli compagni (e i pensieri che si agganciano ad essi): è un odore che svela, sul corso semideserto, l'imminenza d'autunno: e il giardino che s'immagina dietro le case certo perde il suo verde.

Perde, in questi giorni, i suoi grappoli: la vendemmia è avanzata e le viti son spoglie. Si lavora anche a sera. Pende ad un albero, come un frutto che non gli appartiene, una lampadina di molte candele che dà luce abbastanza e permette di vederci chiaro: è attaccata con un filo, che va

a innestarsi sui fili dell'impianto della strada. E l'ombra del fogliame che si proietta a terra qua e là, l'ombra dei contadini che travasano il mosto dei tini, l'ombra panciuta e grottesca delle botti, conferiscono a questo scenario domestico un'aria di vecchia stampa piranesiana.

Lavorano sino a tardi, i contadini, senza parlare, nel giardino che tace anch'esso e rinvia a più tardi il risveglio della sua vita notturna: e tace anche il paese. Qualche voce nel buio diventa puro suono e il gorgoglio del mosto non sai più a un certo momento se incrina il silenzio o se armonizzi con esso.

Finite le funzioni del vespro, escono dalla chiesa le donnine che vi si sono raccolte come di consueto: e non a gruppi, ché appena si conoscono, tra loro, ma sole. Qualche saluto è stato scambiato prima, sul sagrato, all'ingresso: ora ch'è quasi buio, s'affrettano ciascuna verso la propria casa, schivandosi come se non si conoscessero. La chiesa può essere quella del Gesù Nuovo, a Napoli, o quella di S. Maria La Bruna, a Leopardi: e perché non, addirittura, una delle tante chiese silenziose e un po' fredde di « Bruges La Morte »?

Il posto non conta, giacché si rassomigliano tutte, queste figure minute chiuse nei loro cappottini antiquati con il collo di pelliccia strinato e spelacchiato; con le borsette dalla cerniera di finta tartaruga sformate dal grosso libro delle preghiere e ormai lise in tanti anni di consumo, le spalle un po' curve, le scarpine a punta di capretto nero. Si rassomigliano tutte, le begghine: oppure ognuna avrà avuto, in gioventù (quanti anni fa?, un altro mondo sembra), una sua vita particolare: e forse allora, in chiesa, andavano solo la domenica, dopo il passeggio per il corso con l'abito nuovo.

Probabilmente, adesso, ognuno avrà ancora la sua vita gelosa, anche se nutrita solo di solitudine: una è attesa

dal fedele gatto che le chiederà subito le frattaglie regolate dal macellaio; un'altra troverà il gomitolo di lana sfilata da un vecchio scialletto, con il grumo dei nodi e le sfilacciature dell'uso; un'altra accenderà la piccola lampada giallastra così bassa sulla tavola senza fiori, che sembra voglia deporre sul centrino di merletto un altro centrino tondo e bianco di luce.

Si rassomigliano tutte, le beghine, ma ognuna scompare in un vicolo diverso: e la chiesa resta deserta. Ora brillano solitarie davanti ai cuori e alle mani d'argento degli ex-voto le lingue rossastre delle candele: le panche son vuote, le sedie, accostate e appaiate qua e là, rivelano forse un'amicizia che fuori di lì s'è dissolta, col buio della sera: nelle navate, che appena qualche minuto fa hanno risonato del monotono e un po' sgangherato coro delle preghiere, si trascina adesso il passo disarticolato dello scaccino.

Con la canna tra le dita lente e gelate già illividite da un presentimento di geloni, o forse solo dall'arteriosclerosi, l'uomo cala sui ceri il cappuccetto dello spegnitoio. I ceri fanno pensare alle beghine, così dolcemente scompaiono, uno dopo l'altro: non più ravvivato dai riflessi delle fiammelle, l'argento degli ex-voto diventa più lucente, più fermo, più freddo.

MICHELE PRISCO

IL CAFFÈ DI NAPOLI

Solo a Napoli puoi bere un buon caffè
o tra i fischi dei treni
o presso un mare azzurro
o vicino a un mercato rumoroso
di scarpe di vestiti e di esplosivi
di sciali di coralli e putipù,
o fra bambini che ti corrono sui piedi
in un locale affollatissimo.
Sotto capelli lisci
neri occhi ti guardano amichevoli,
dietro un caldo vapore
e dalla macchina scende a goccia a goccia
un nettare aromatico.
Lentamente si forma nella tazza
quel conforto odoroso
ma se l'artefice solleciti impaziente
egli gentile ti chiede d'aspettare
ancora molto, oppur d'andar lontano
verso il tuo paese nevrastenico.

UGO TESONE

PASSEGGIATA SOTTO LA PIOGGIA

In montagna non è bello soltanto scoprire le cime; a me desta curiosità grande andare alla ricerca delle vallate. Mi piacciono quelle sperdute a mezz'aria, chiare e fredde anche nel colmo dell'estate, con poche bàite e prati immensi, l'aspetto attonito di chi sta fra terra e cielo e ogni cosa, racchiusa nella sfera di un luminosissimo cristallo, si fa preziosa. E quelle scure vallette fitte di selve che si aprono difficili passaggi nelle pieghe dei monti, con strani animali che vanno a bere l'acqua verde dei torrenti sentendosi assoluti padroni in una solitudine compatta da principio o da fine del mondo. Dai loro anfratti, dalla penombra dei boschi, dagli argini vellutati dai muschi si vedono camminare le nuvole tra i picchi vertiginosi delle montagne e il loro andare e venire, i loro mutevoli colori acquistano di laggiù somma importanza.

Fra l'altro le altezze ci portano lontano dall'uomo, lo fanno dimenticare, mentre questi sperduti angoli di mondo ci danno modo di incontrare uomini, donne, fanciulli assai più interessanti dei fiori, delle pietre che entusiasmano alpinisti e turisti. Tuttavia non di questi incontri voglio qui fermare il ricordo, ma di una valle, assai bella, scoperta nel mese più alto della scorsa estate e solo in quel mese conquistata dal sole che ne intiepidisce le erbe, i fieni, le petraie, ma non le nevi che la circondano e si sciolgono nei cento rivi che pungono di gelo i piedi scalzi delle pastore.

Nel suo nome suona già una promessa: valle Aurina. Ci si scorge un riflesso d'oro, come nelle acque del suo torrente; e lamine, polvere d'oro le ritrovi ovunque, lungo il cammino, nei sassi dei duri sentieri che si arrampicano verso il Gogo Lungo, la Vetta d'Italia o la nevosa sella del Picco, sospesa sul confine come la groppa di un bianco

cavallo incerto se fuggire sulle distese dei ghiacciai austriaci o non scendere piuttosto passo passo questa dolce valle italiana che di lassù è una fonda gola azzurra circondata da nebulose montagne.

Se non oro, certamente rame questa valle l'ha offerto fin dai tempi più lontani, e in una sua diramazione si scoprono ancora le caverne delle antiche miniere aprirsi nella stretta gola dantesca, tutta bizzarri scaglioni che nel sole diventano accecanti; e non un albero, non un filo d'erba intorno. Si direbbe la mèta di un viaggio interplanetario, l'apparizione di un mondo di metallo e di luce. Da quell'orrido, sfociare nuovamente fra i boschi e i prati della vallata dà veramente un senso di consolazione.

I rari paesi, dalle povere case fiorite nei mesi buoni a ogni finestra, dalle mura che offrono sbiadite visioni di santi e di draghi, non hanno sbocco che verso il sud, stretti come sono a tramontana dal baluardo del confine. La neve per intere stagioni li taglia fuori dal mondo e allora solo i muti sci e le slitte scampanellanti interrompono quel letargo apparente, ché, in realtà, proprio in questo periodo ghiaccio e incantato gli uomini consumano la loro vita più fonda. E sanno anche divertirsi, godere; forse conoscono il sapore di una felicità da noi dimenticata.

Ricordo il discorso di una giovane montanara che mi aveva riparato da un'improvvisa pioggia con la sua grande ombrella stinta. Alle mie domande, alla mia malcelata commiserazione aveva risposto con un impulso di orgogliosa difesa, finché sentii nascere in me il desiderio di fare parte anch'io del segreto di questa valle solitaria, di aspettare anch'io, con gli altri, per giorni e giorni un Natale che ha certo un suo incanto sconosciuto nel silenzio che nessun fischio di treno o d'officina, nessun rombo di motore può contaminare, un Natale che dura un'intera settimana perché ognuno abbia tempo di visitare le famiglie amiche e di scambiare auguri e cortesie. Naturalmente ogni visita

acquista particolare importanza quando si è in pochi, in una solitudine allucinata di superbia e di candore che circonda ogni figura e la arricchisce come un magico alone. E ho indovinato – ma appena, ché bisognerebbe assaporarle veramente, quelle ore, per saperne la poesia – il fascino delle lunghe veglie invernali, il tempo lieve che le donne passano ai fuselli in un discorrere svagato, la gioia dei Carnevali, la discesa nelle slitte colme, tutte canti e risa, verso i paesi in cui a sud sfocia la valle, e qui i cori improvvisati nelle locande affumicate, il brillio della birra sotto i lumi, i balli felici eppur composti...

Di tutto questo e soltanto di questo amava parlarmi la giovane, ma, mentre ella raccontava, sulle soglie delle povere case che incontravamo al passaggio donne uomini bambini si affacciavano a osservarci e i loro visi gravi, i loro occhi tristi mi denunciavano una verità più fonda che nessuno voleva rivelare a me, straniera. E quando arrivammo al paese – se paese può chiamarsi un verdissimo prato in cui son sparse poche case nere – in modo quasi amichevole ci lasciammo, io e la mia compagna. La seguii con lo sguardo avviarsi verso una di quelle case da cui una bimba chiamava, noncurante della pioggia, pallida sullo sfondo multicolore di un piccolo campo di papaveri, che qui, non so perché, fiancheggiano tutte le case con l'arcobaleno delle loro tinte incredibili che vanno dal rosa al lilla, dall'indaco al blu.

E quando dietro di loro la porta si rinchiuse io mi sentii sola ed esclusa, incapace di comprendere il segreto di questa gente chiusa e restia che trova con antica ingenuità i suoi piaceri, ma sa virilmente far fronte alla povertà, al clima avverso, alla solitudine, ai lunghissimi giorni in cui non splende il sole e le campane non suonano a festa.

PIA D'ALESSANDRIA

Novembre

*Su li jurnati visitusi e scuri,
la terra cianci, l'ariu è cummigiatiu,
lu vientu trivulia ni li cianuri
comu fossi r'avanti a un trapassatu!
La terra è ssicca, li pianti su nnuri,
lu nucipriessu è tuttu ngramaggiatu,
un c'è viermi, un c'è insetti, nun c'è fiuri
ca tuttu suttaterra è vurricatu.*

Son le giornate come a lutto, oscure,
la terra piange, il cielo è coperto,
il vento si lamenta alle pianure
quasi davanti a un morto, a un trapassato.
La terra è secca, le piante son nude,
ed il cipresso tutto ingramagliato,
non c'è un verme, un insetto, non c'è un fiore;
tutto sepolto, tutto sotterrato.

CAVALLI A VENEZIA

Il cavallo di San Zanipolo
vuole fiati e vuole zoccoli:
una marcia serrata agli ordini
dei capitani e degli angeli.
Portar Croce e Repubblica
oltre i mari, contro i barbari...
Rifioriscano gli arcipelaghi
seminati contro i satrapi.
Sbigottiscono le cupole
a questo nuovissimo esercito
ch'è la spada dell'Apostolo
in marcia da San Zanipolo.
Sfondan canali e nuvole,
sfrangono vezzi e maschere.
I cavalli della Basilica
annitriscono annitriscono:
viene da San Zanipolo
l'empito della polvere.

GIUSEPPE VALENTINI

Diciamolo pure: le prime cordiali accoglienze, consolazioni e, fors'anche, protezioni, i « Mille » sbarcati in Sicilia le ebbero solo dal vino di Marsala. Mentre i locali, contrariamente alle speranze concepite dai liberatori, sprangavano l'uscio di casa, e gli ardimentosi garibaldini si trovavano soli con il loro destino, ad aspettarli sul posto v'erano unicamente, e amichevolmente schierate, le botti dello stabilimento Ingham: quelle botti che praticamente si ricevettero le granate delle corvette borboniche, finché i gestori inglesi dello stabilimento non pregarono i bombardieri di lasciare in pace un innocente enopolio, britannico per giunta. La prima effusione, dunque, non fu di sangue ma di vino; il primo incontro dei mille diavoli rossi fu con quella rossa diavoleria ch'è il vino di Marsala.

Che i baldi giovanotti, appena arrivati, facessero subito amicizia con l'invitante prodotto della nuova terra, non è da dubitare. « Stavo assaporando un bicchierino di Marsala, in una delle pochissime botteghe aperte in quel giorno, quando Türr mi chiamò... », rammenterà più tardi il Bandi, aggiungendo che era digiuno dalla mattina: quindi, riconosciamolo, nelle migliori condizioni per apprezzare la linfa locale. (E Giuseppe Cesare Abba conferma: « Vi è un certo vino traditore, e si è stati tanti giorni a digiuno! »). È noto, d'altronde, che Garibaldi visitò la famosa fabbrica, e ne resta la memoria sul posto: il vino dell'anno, che il Generale preferì, si chiamò e si chiama tuttora *Marsala Garibaldi*. E quando gli animosi ragazzi lasciarono Marsala verso le ulteriori tappe della loro corsa trionfale, non trascurarono (è ancora il Bandi che ce lo racconta) di riempire « di vino marsalese la vecchia borraccia ». Vino, dunque, augurale; giacché il vino di Marsala è convenuto sia vino forte e gentile, vino da brindisi e vino da cerimonia,

vino da accompagnarsi ad auspici di fortuna, vino da fine banchetto e da bicchier della staffa.

Cammin facendo, gli avventurosi volontari hanno ancora modo di venire a capo delle risorse dell'Isola, prendendo contatto con fiaschi e cantine. È sempre il Bandi che narra dell'ospitalità ricevuta in un penetrante profumato da « una fragranza di vino di Marsala che innamorava ». I bravi militari attingono dagli orci e metton l'ugola in stato di grazia (« bevemmo roba degna della mensa di Lucullo »), sicché la loro esperienza enologica si affina e perfeziona: « Non era il vino fabbricato dall'Ingham, ma era vino fatto come insegnò a farlo Noè, e come usavano tuttavia i possidenti della campagna marsalese ». Nuovamente riempite le borracce, si può bene immaginare con quanta malinconia il Bandi e i suoi compagni si staccassero da quel misterioso albergo della frescura e del nettare siculo ». Ma ritroviamo ancora il *Marsala* sulla mensa dei vittoriosi a Palermo, allorché Alessandro Dumas e Giuseppe Garibaldi brindano al successo dell'impresa.

Ecco, dunque, un encomio del vino siciliano, che, lungi dal venire da un locale (per avventura, stimolato dall'amor del campanile), viene da un forestiero, toscano per giunta, quale il Bandi, cioè da un indubitabile intendente.

E tuttavia il Bandi — che seguì la direttrice di marcia Palermo-Milazzo-Messina — non ebbe modo di far conoscenza se non coi vini peculiari alla zona attraversata. A una sagra del *Milazzo da taglio* vien fatto cenno, appunto, allorché, forzata vittoriosamente questa città, (una brillantissima conquista che entusiasmo il Cavour), « per tutta la santa notte fu una vera gazzarra », accesa dalle « buone e prelibate bottiglie » snidate ovunque si nascondessero. E l'addio alla Sicilia, prima del salto in Calabria, non c'è dubbio che la colonna guerriera lo avrà dato colmando il calice con quell'olezzante *Malvasia*, che, seppur prodotto a Stròmboli e a Salina, prende nome da Lipari.

È al *Malvasia* che rende omaggio il Meli, nel suo noto *Ditirambo*:

*L'ambrosia di li Dei, chi si dicanta
nun è chi Malvasia, chi si produci
di na viti ch'a Lipari si chianta.*

Il Bandi perdeva, però, l'occasione di sperimentare i succhi d'altre viti siciliane. Toccò, infatti, alla colonna Türr il vantaggio di addestrarsi nella zona sud-orientale dell'Iso-la; e non è difficile figurarsi quali altri interessanti incontri enologici i volontari colà deviati abbian potuto fare. Ne reca testimonianza una certa noticina, in data 13 luglio 1860, di Giulio Cesare Abba, il quale così registra le accoglienze ricevute da parte del Priore dei monaci agostiniani: « Ci diede certo vino che pareva di quando fu Re in Sicilia Vittorio Amedeo II ».

I vini etnei hanno un loro particolare pregio, e diciamo pure prestigio, se non addirittura imperio. Non è far della letteratura dire che dentro il chicco d'uva gorgoglia ancora quella lava, nelle cui zolle tritate le radici della vite si sono diffuse. Vino, quello dell'Etna, schioccante, perentorio. Vino che non scherza, e che può giocar brutti scherzi. Ne restò giocato quel minaccioso Ciclope cui l'astuto Ulisse si affrettò a porgere « una coppa d'ellera grande, piena di vino purpureo ». L'incauto Ciclope abbocca (è il caso di dirlo), ne chiede dell'altro (« Codesto è un vero ruscello di nettare e ambrosia! »), con le conseguenze che sappiamo: abbioccamiento del gigante, e pronta stangata da parte di Ulisse sul corpaccio del formidabile nemico ubriaco. Sicchè, legittima appare la pittoresca conclusione cui pervenne un poeta locale: una volta arrivato all'Etna, Bacco può fermarsi.

*E tu, Baccu, ch'arrivasti
in chisti faudi di Petnea muntagna,
vinisti di lu vinu a la cuccagna.*

È Domenico Tempio, popolare poeta catanese, che si esprime così, in un gustoso, poco noto, ditirambo recitato in una tornata dell'Accademia degli Etnai, a Catania, per il carnevale del 1789. Ditirambo che, attraverso lo scoppiet-tante giuoco di vocalizzi, offre già un sugoso e sfavillante repertorio di vini locali, rimasti classici quanto il loro innò-grafo: il vino di Màscali, il vino di Nèsima (« un balsamo di stomaco, vino prezioso in tempo di quaresima »), vino di Milo, delle Terreforti, di Santo Tòdaro, della Bicocca (« *biata chidda vucca ca ti tocca* »!), di Belpasso, di Viagrande, e così via. Vino, quello della vivace provincia di Catania, che sa il fatto suo e il fatto vostro, che sa tenervi compagnia e spalleggiarvi; e che celebra la sua sagra dionisiaca ogni dieci maggio, festività di S. Alfio.

Nella settecentesca tornata catanese degli « Accademici etnei » avevan cicalato sul vino, oltre che i poeti in giamberga, anche poeti in tonaca – l'abate Pennisi, l'abate Zuccarello, l'abate Paternò Castello di Biscari, l'abate Sardo – in un gioioso torneo di versi scintillanti al pari del succo elogiato. Né mancò un carme in latino maccheronico di frizzantissimo sapore. Al quale faremmo l'appunto di aver trascurato i testi di Cesare e di Strabone, ove si elogia il siculo vino Mamertino, o il testo di Plinio che celebra il vino di Taormina, se non ci apparisse ovvio che i catanesi dovessero anteporre agli altri, pur apprezzabili, vini isolani il vino locale. L'importante, comunque, era che i bravi accademici, ecclesiastici e laici, si trovassero d'accordo nella celebrazione del sugo d'uva, ravvisando un decreto della natura nel fatto ch'esso si addica alle creature razionali e non agli animali.

*In fatti, non bee vino il cane, il gatto,
il cavallo, la pecora, il maiale;
onde io dico, che fan stretta unione
il vin con l'intelletto e la ragione.*

Era, senza dubbio, dello stesso avviso un contemporaneo di Palermo, anche lui poeta, anche lui abate, anche lui accademico: quel Giovanni Meli che, oltre a mostrarsi apprezzatore del vino nell'egloga quinta della sua *Bucolica*, si dimostra – in una lettera del 1771 al cavalier Landolina di Siracusa – straordinario conoscitore di un nuovo metodo per far fermentare e conservare i vini nei tini a muro. Con quale minuzia e precisione di argomenti, il poeta del *Don Chisciotte* (che, del resto, era anche professor di chimica), disquisisce su materia così tecnica, preoccupato come è di salvare la produzione siciliana « nella calda stagione in cui si guastano moltissimi vini », e di conservare al prodotto locale quello « spirito di gagliardia » e quel « gusto soave e delicato » che lo rendono così caro.

Possiamo esser certi che il cavalier Landolina si sia disobbligato dei preziosi consigli nel solo modo adeguato; e cioè offrendo all'abate Meli il vino dei suoi posti: l'*Albanello* locale o quel *Moscato* di Siracusa, aromatico e delizioso, che può gareggiare con i migliori vini di Spagna, e chiude i conviti siciliani con un suo prelibato sigillo.

La verità è che ogni vino siciliano ha una parola sua, inconfondibile; come una sua parola allettivole ha, malgrado il suo cupo nome, il *Corvo* di Salaparuta: vino che non gracchia e non raschia davvero l'ugola: bianco o rosso che sia, è fatto per riconciliarci col volatile a cui s'intitola, e col quale ha in comune la forza, il mordente e lo slancio.

Terra di buona vite, insomma, la Sicilia, e di buone razze vinicole. Non per nulla il culto di Dioniso fu peculiare all'Isola; non per nulla, nelle vecchie monete liparesi del IV secolo avanti Cristo, spicca l'immagine del dio Efesto (che, in fin dei conti, era un nume lavoratore) in atto di portare il *càntharos* alle labbra. Vero è, però, che il dio Efesto, il vino non lo comprava.

RODOLFO DE MATTEI

LU SILENZIU

Amu lu silenziu
chi mi fascia lu senziu
e duci s'abbannuna
supra di mia
c'un suspiru di puisia.

Amu lu silenziu
chi mi grapi li vrazza
e m'incupuna
sutta scialli di rasu,
sutta veli e giumma
e mi porta luntanu luntanu
supra pinni di palumma.

Amu li nichi – paisi
cu casi furmichi – e strati maisi,
si veni lu misi – d'agustu,
di cavudu giustu,
ca nuddu passa,
e tutti li cosi
parinu pusati
supra na matassa – di cuttuni;
e l'omini all'umbra
e all'ammucciuni
si fannu un pinnicuni,
e dormunu l'animali ntra li staddi,
e nun cantanu li gaddi,
e nun sonanu li campani,
ca li sagristani,
puru iddi,
addimisciuti comu picciriddi:
domini vobiscu,

si godinu lu friscu
all'umbra santa de li sagristii.

Amu la morti,
chi senza scrusciu di porti, – trasi
dintra li casi,
e cu li manu di fata,
né vista né tuccata,
nchiudi l'occhi, la vucca
e leggja t'accarizza li capiddi
la frunti, li masciddi
e ti sicca lu chiantu
e ti fa biancu biancu comu un santu
e cu li manu ncruci – ti duna tanta luci
e ti grapi li celi
cu na vasata duci comu meli.

Amu la morti
la chiù silinziusa di tutti.

IGNAZIO BUTTITTA

IL SILENZIO (*dialetto siciliano*). Amo il silenzio che mi fascia il senso e dolce s'abbandona su di me con un sospiro di poesia. Amo il silenzio che mi apre le braccia e m'incappuccia sotto scialli di raso sotto veli e fiocchi e mi porta lontano lontano sopra penne di colomba. Amo i piccoli paesi con case formiche e strade maggesi, se viene il mese d'agosto, giusto di calore, che nessuno passa, e tutte le cose sembrano posate sopra una matassa di cotone, e gli uomini nascosti nell'ombra si fanno un sonnellino, e dormono gli animali entro le stalle, e non cantano i galli, e non suonano le campane ché i sagrestani, poverini, addormentati come bambini *domini vobiscu*, si godono il fresco all'ombra santa delle sagrestie. Amo la morte che senza scroscio di porte entra dentro le case, e con le mani di fata né vista né toccata ti chiude gli occhi, la bocca e leggera t'accarezza i capelli, la fronte, le mascelle e ti rasciuga il pianto e ti fa bianco bianco come un santo e con le mani in croce ti dona tanta luce e t'apre i cieli con un bacio dolce come miele. Amo la morte, la più silenziosa di tutti.

Dicembre

*La muntagna abbiancau, lu cielu riri,
mina nun sciuciu ca vi fa siccari,
lu jelu supra di li ciaramiri,
a cannilera s'azzicca a furmari,
na pammineda mpinta nun si viri,
n'acieddu nun si senti ciù cantari,
com'unu ca si porta a sippilliri
la terra ntò linzuolu vi cumpari.*

La montagna è imbiancata, ride il cielo,
un soffio spira che vi strema,
il gelo sulle tegole
s'attacca a formar candelette.
Una foglia sospesa non si vede,
non si sente un uccello più cantare,
come uno che si porti in sepoltura
in un lenzuolo la terra vi appare.

DICEMBRE

Dicembre generoso e scaltro,
tu bussi alla mia porta,
ospite inatteso, all'improvviso.
Tremano gli alberi scabri al tuo riso
roco, di vecchio
- e sulle grigie distese
sulle pianure solitarie
gli uccelli muoiono fra la neve.
Entri scrollando l'abito
e porti l'eco di grandi vicende;
anche mio figlio ti ascolta sbalordito.
S'avventano in lontane terre i fiumi,
muggendo come armenti,
franano dalle cime le valanghe
sui montanari dalle grandi mani,
negli androni fanciulli risecchiti
con i topi dividono la fame.
Ma nel cuore dell'uomo
è vigile la speranza;
un fresco vento solcherà l'estate,
nella cava rimbomberà la mina
- una nuvola bianca verso il cielo.
E io sarò più giovane.

Dicembre, vecchio generoso,
nella mia casa questa sera t'ospito.
Affilo la speranza
come un pugnale.
Sul tuo ginocchio mio figlio è addormentato.

ROBERTO ROVERSI

IMMACOLATA

Me lo avevano avvertito, non è che non me lo avessero avvertito: «Una ragazza un po' selvaggia, vissuta sempre nei boschi». Ma io non lo avrei potuto immaginare fin a tal punto.

Ed ecco come Immacolata si rivela a me. Dico: «Immacolata, hai pulite le forchette?». «Sì», risponde.

«Ma questa non è pulita! Vedi quello che c'è nell'angolo tra un dente e l'altro?». Immacolata non risponde. Prende la forchetta e ritorna dopo poco. «Guardate se è pulita!» dice.

«No, che non è pulita. Immacolata, cerca di stare attenta!». Immacolata esce di nuovo, e quindi ritorna.

Esamino la forchetta: ma essa è al punto di prima. «Immacolata, che hai fatto? Non vedi che è sporca?».

«È sporca?» domanda.

«Non lo vedi da te?».

Immacolata allora si gonfia: si gonfia tanto da scoppiare in una risata spaventosa, continua e di forza sempre crescente; lagrime le inondano il faccione.

«Che cosa trovi da ridere?».

«Per niente...».

«Ti pare strano quello che chiedo?».

«No», risponde; e continua a ridere. Fa per prendere di nuovo la forchetta sporca, ma io rifiuto. «La pulisco da me», dico. «E vedi, se riesci, di pulirla meglio un'altra volta. Io ho la fissazione delle forchette pulite. Anche i piatti li voglio puliti. E pure il bicchiere...».

«Il bicchiere del vino?».

«Anche quello dell'acqua».

Immacolata dice di sì, che ha capito; ma questa volta si trattiene, non ride. «Immacolata - domando - puoi ridere a volontà, puoi ridere in qualunque momento?».

«Sì», risponde; e ride da non riuscire a tenere più nulla nelle mani.

«Immacolata, attenta a non versarmi l'olio sul vestito...» grido, spaventato.

«L'oliera è pulita», risponde.

«Passa da me più lontano che è possibile», raccomando, e Immacolata mi strappa i piatti prima che abbia finito di mangiare.

«Calma, Immacolata. Parliamo un po' tra di noi. Non ti sembra strano con le mie pretese?».

«No».

«Dimmi: ti piace Roma?».

«Sì».

«È più bella del tuo paese?».

«Sì».

«Che cosa ti ha fatto più impressione?».

«Il telefono: quando parlano di là...».

«Tu non l'avresti creduto?».

«No».

«E come ti sembra Roma?».

«Mi sembra di un certo modo...».

«Di quale modo?».

«Di un certo modo».

«E ti viene da ridere?».

«Molto».

Seppi, a questo punto, che Immacolata si era appassionata tanto del telefono, da sostituirsi alle persone che venivano chiamate, per avere il piacere di sentire in quella tromba una piccola voce lontana. Il telefono le diede alla testa a tal punto da fingere coi padroni, per scherzo, chiamate inesistenti. Quelli strillavano inutilmente, davanti al telefono, e Immacolata rideva. Presa opportunamente a schiaffi, diventò più prudente.

«Immacolata, dico, ti lavavi la faccia al tuo paese?».

«Sì».

« Ogni giorno, oppure un giorno sì e un giorno no? ».
« Un giorno... ogni giorno ».
« Non ci credo. Quando faceva freddo, per esempio... ».
« No, sempre... ».
« Devi lavarti sempre. Qui si usa così. Ti devi pettinare e pulire ».

Appresi che Immacolata non distingueva bene gli angoli di casa sporchi da quelli puliti. « Ho lavato », diceva, e non era vero. « Non mi ricordavo », si scusava poi.

« A poco a poco imparerai », dissi.

Ma una volta trovai nella minestra un pezzettino di carta. Chiamata Immacolata a rapporto, si scusa: « Non l'avevo visto. Ma è carta pulita ». Infatti non era scritta.

Domando: « Sarà volata col vento? ».

« Sì, col vento, non mi sono accorta », dice.

Un'altra volta trovai un filo lungo nella verdura. « Non è filo, è proprio della verdura », spiega Immacolata.

« Come, della verdura? ».

« Sì, della verdura », ripete Immacolata, seria.

« E tu non ti sei accorta? ».

« No, che non mi sono accorta ».

Poi, parlando di altro, domando: « Immacolata, ti dispiace che stai sempre in casa e non vai a passeggio? ».

« No, non m'importa ».

Fa freddo, più che al suo paese. Ella lo sente e dice: « C'è la neve. Guardate le mie mani poverette come le ho!... ». E me le mostra.

« Mettiti la pomata ».

« Me la sono messa! Si son fatte così », dice, con un sospiro, e mi guarda, come per comprendermi, pensierosa e smarrita.

MARIO LA CAVA

INVERNO

Doppo una filastrocca
de lampi e toni, pieno
zeppo de fieno, da l'arcobbaleno
esce er Carro der Sole

e locca locca
la gente a spasso co la paja in bocca.

MARIO DELL'ARCO

NOTA

*Le ottave in dialetto siciliano che accompagnano ogni mese
(nella pagina seguente, in trasparenza, è la traduzione) sono
di Giuseppe Buonafede.*

INDICE

GENNAIO.

- A pag. 7 Antonio Baldini, *Il forastiero scontento*.
9 Roberto Pagan, *Né ben né mal*.
10 Vann'Antò, *Sabato ragusano*.
11 Oliviero Honoré, *Casa in Friuli*.

FEBBRAIO.

- 15 Emilio Guicciardi, *Lo scultore d'acqua*.
17 Antonino Cremona, *Notti*.
18 Giuseppe Bonaviri, *La morte del signor Mercoledì*.

MARZO.

- 23 Diego Valeri, *Giro intorno a Venezia*.
28 Antonio Saitta, *Mazzu*.
29 Vittorio Clemente, *Il falò di San Giuseppe*.

APRILE.

- 33 Giani Stuparich, *Il ciliegio di Bigliana*.
35 Aldo Spallicci, *Santa Cros ad Bartnora*.
37 Bruno Nardini, *La breve stagione*.
38 Enzo Guerra d'i Piretta, *La parpajina blu*.

MAGGIO.

- 41 Aldo Palazzeschi, *Idillio a Villa Borghese*.
42 Gino Tibalducci, *L'amico Piquillo*.
45 Guglielmo Lo Curzio, *Conca d'Oro*.

GIUGNO.

- 49 Luigi Panero, *Cantu de mô*.
50 Renato Giani, *Località Al Lupo*.

LUGLIO.

- A pag. 57 Leonardo Sciascia, *Un eroe del nostro tempo*.
60 Stefano Vilardo, *Feudo*.
61 Libera Carelli, *Sardegna mio paese*.

AGOSTO.

- 67 Pietro Paolo Trompeo, *La vecchietta di Saracinesco*.
68 Carmelo Molino, *Austu*.
69 Giovanni Del Pizzo, *Il cane Ceccopeppe*.
71 Cesare Mainardi, *Chiuso per ferie*.

SETTEMBRE.

- 75 Giuseppe Selvaggi, *La madre del bandito*.
79 Anita Pittoni, *Settembre*.
80 Domenico Zappone, *Il segno di Eufemia*.

OTTOBRE.

- 83 Eugenio Firpo, *Autunno*.
84 Michele Prisco, *Silenzi d'ottobre*.
87 Ugo Tesone, *Il caffè di Napoli*.
88 Pia d'Alessandria, *Passeggiata sotto la pioggia*.

NOVEMBRE.

- 93 Giuseppe Valentini, *Cavalli a Venezia*.
94 Rodolfo De Mattei, *Vini di Sicilia*.
99 Ignazio Buttitta, *Lu silenziu*.

DICEMBRE.

- 103 Roberto Roversi, *Dicembre*.
104 Mario La Cava, *Immacolata*.
107 Mario dell'Arco, *Inverno*.